

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 22 - 18 novembre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Esploderà la polveriera iraniana?

«Esploderà la polveriera?», si chiede ansioso A. Ronchey, a proposito del dramma iraniano, nel Corriere della Sera del 14 novembre. Lo stesso giorno, la Stampa versa lacrime cocenti sui cinquemila miliardi di lire a cui assommano «gli ordini vinti dall'industria italiana in Iran nel corso degli ultimi due anni», sul «quinto di tutte le commesse dal Terzo Mondo» proveniente da laggiù, sui centri siderurgici, i porti, le centrali elettriche, le strade, le raffinerie e i gasdotti in corso di costruzione grazie ai «nostri» sudati quattrini, sulle navi ammiraglie e gli elicotteri (per tacere, pudicamente, di ogni genere d'armi) fabbricati nel patrio suolo e destinati all'esercito, all'aviazione, alla marina e alla polizia dello Scia; insomma, sulla piramide di investimenti di capitale che «l'instabilità politica (come si scrive eufemisticamente in linguaggio giornalistico) di quel paese» minaccia di mandare in fumo. E il grido di allarme si leva da tutte le metropoli dell'affarismo capitalistico: dall'Inghilterra di Callaghan alla Germania di Schmidt, dalla Francia di Giscard d'Estaing all'America di Jimmy Carter; a maggior ragione, ovviamente, perché il loro giro d'affari con l'Iran, e i loro interessi strategici nella zona del Golfo Persico, sono di portata ben più vasta di quelli che potrà mai vantare un'Italia borghese «dalle molte vite» ma dai troppi guai.

Era un bel sogno, certo, ma un sogno assurdo, quello vagheggiato da Reza Pahlevi di «modernizzare» la Persia dalla zeta e dalla sera alla mattina dirottando la rendita petrolifera verso le sorgenti del profitto industriale, senza sconvolgere da capo a fondo una società ancora immersa in sonni millenari; era un bel sogno, ma ancora più assurdo, quello vagheggiato dal capitale internazionale di ripagarsi degli aumenti di prezzo del greggio lucrando in commesse industriali e militari, senza aggravare gli squilibri già in atto di una «modernizzazione forzata».

L'Europa capitalistica ha potuto «graduare» in tre secoli e più di storia lo sconvolgente processo dell'accumulazione originaria del capitale: non è lecito condensarlo nel giro di pochi anni e illudersi che quello che da noi è stato un dramma in molti atti lunghi non si trasformi in tragedia in un brusco atto unico con tutte le strutture arcaiche che vanno a pezzi, con tutti gli argini — sociali, politici, ideologici, religiosi — che crollano con fragore, con le campagne che si spopolano e le città che si gonfiano senza offrire né tetto né lavoro agli inurbati, con la miseria che ingigantisce ad un polo nella stessa misura in cui la ricchezza vertiginosamente si accumula all'altro, con le antiche classi sociali che deperiscono e le nuove che stentano a nascere e, sopra, il pugno di ferro dello Stato accentratore, veicolo dell'accumulazione primitiva e agente dell'accumulazione allargata, insieme servo e ricattatore del capitale internazionale: lo Stato-esercito, lo Sta-

to-padrone, lo Stato-rentier, lo Stato-imprenditore, a tutti invisibile, da tutti temuto, su tutti imperante; il mostro che conosce la propria debolezza di fronte all'esplosione delle contraddizioni sociali interne, che conosce altrettanto bene la propria forza sia di fronte al magma confuso di un'opposizione divisa fra un passato remoto e il sogno impotente di aprirsi una strada nel futuro, sia di fronte ad una costellazione imperialistica interessata a mantenerlo in piedi, anche se ansiosa di abbellirne di democrazia il volto feroce: sempre sul punto di cadere e resta sempre in sella.

La tragedia dell'Iran è nel vuoto che si è scavato — e non poteva non scavarsi, al ritmo frenetico della sua recentissima storia — fra sviluppo produttivo ed evoluzione sociale: tenere in qualche modo uniti gli estremi opposti di questo dilemma poteva e può solo un potere dittatoriale forte del control-

lo delle leve economiche, di un apparato militare e poliziesco gigantesco, dell'appoggio politico e finanziario, oltre che armato, dell'imperialismo. Contro questo bonapartismo all'ennesima potenza (che potrebbe anche assumere forme esteriori diverse dalla attuale, cioè con una vernice democratica) si scagliano, ma regolarmente si infrangono, le ondate di antiche classi impotenti e di giovani classi immature: sotto le sue ali, l'anomia potenza del capitale prosegue nella sua inesorabile marcia, sui cadaveri — come sempre — di contadini poveri e proletari sfruttati.

Nelle sue fantasie apocalittiche, sullo sfondo dell'Iran in fiamme Alberto Ronchey vede disegnarsi lo spettro dell'«homo islamicus». Nell'ideologia capitalistica, l'uomo è, per definizione, il borghese; e, per il borghese, l'altro borghese è il concorrente. Memori della parabola di un altro bonapartismo, noi an-

ticipiamo il giorno in cui, cresciuta in grembo ad una società in vorticoso terremoto, farà la sua burrascosa comparsa in scena come forza determinante l'unica classe capace di sciogliere i nodi di un dramma che oggi appare senza sbocco — la classe che tutti temono, che tutti corteggiano, che sola è storicamente in grado di opporre alla forza accentratrice e accentratrice dello Stato padrone e imprenditore una forza altrettanto accentratrice e accentratrice.

Debole oggi, e priva di guida, la classe operaia iraniana sarà allora chiamata — come la classe operaia francese centosette anni fa — ad erigere sulle macerie di una società in profondo fermento, ma lacerata da contraddizioni insanabili, la sua rossa Comune. Dell'esplosione di questa polveriera può ben tremare, in Persia e nel mondo, «l'uomo per definizione» dell'epoca presente!

PIANO PANDOLFI

«Lavoro dipendente», paga per i tuoi peccati di gola!

Base per una politica dei redditi e per un patto sociale all'italiana: questo, a nostro giudizio, è non altro che il significato politico del «documento Pandolfi». E ciò è sufficiente per farcelo respingere e contrastare ogni misura pratica che vi si ispiri, perché di chiara marca antiproletaria. I buoni propositi di salvare l'Italia economica ammalata non riscuotono da parte nostra alcuna tenerezza. Non potremo mai condividere la «nuova» morale che anima tutto il «piano» e che promette il paradiso in terra (200 mila nuovi posti di lavoro all'anno) ai proletari che accettino di lavorare di più e guadagnare di meno.

Il «documento», intitolato «una proposta per lo sviluppo, una scelta per l'Europa», pur non autodefinendosi «piano», contiene tutta la filosofia, gli obiettivi e gli strumenti del piano triennale 1979-81, la cui stesura definitiva dovrebbe avvenire entro la fine dell'anno. La «proposta per il 1979» con cui esso termina (e sulla quale non ci intratteneremo) per il suo maggior carattere esecutivo e operativo ha più le caratteristiche di ciò che in genere si intende sotto il nome di «piano» o «politica di piano» per guidare una certa realtà nella direzione auspicata ed illuminarne la via. Da quindi un insieme di indicazioni («strategia») circa la direzione in cui si deve muovere la «nuova politica economica» del governo e delle altre istituzioni o «forze politiche e sociali» che lo appoggiano, per tirar fuori l'economia italiana dalle attuali secche di «equilibrio provvisorio» — equilibrio provvisorio che si teme possa trasformarsi da un momento all'altro in un moto di pericoloso rinculo come quelli verificatisi per due volte nell'ultimo quinquennio.

Esamineremo il testo riservandoci di dire qualcosa sulle critiche che gli sono state rivolte, con più o meno vivacità, sia dagli industriali che dai sindacati. Basti per ora notare che, sulla sua sostanza entrambe queste «parti sociali» sono d'accordo, come del resto lo sono tutti i partiti, di destra, di centro e di «sinistra». Ciò non impedisce a ognuna delle due di vestire i panni dell'oppositore per difendere punti di vista solo apparentemente opposti: la confindustria teme, come sempre, che il governo non tenga un comportamento coerente con quanto predica; il sindacato vuole più certezza sugli investimenti promessi, e me-

no genericità per poter chiedere sacrifici agli operai. Sul fine dell'«interesse nazionale» o del «bene comune» cui punta il piano Pandolfi, sono tutti concordi: chi deve pagare, sia attraverso lo smantellamento di buona parte dell'apparato previdenziale e assistenziale, sia attraverso il «contenimento» del costo del lavoro, è il Pantalone proletario!

Noi non crediamo ai piani neutrali e «al di sopra delle classi»; meno che mai crediamo ai governi che li spacciano per tali, tanto di più se appoggiati da forze politiche sedicenti operaie, socialiste o comuniste. Un piano capitalistico è sempre un atto di guerra contro il proletariato per ricacciarlo indietro addossandogli le spese della crisi da cui il capitale vuole a tutti i costi uscire illeso per continuare a dittare sempre più ferocemente in sprezzo ad ogni illuminato sforzo di apparire «paterno» e «credibile». Passiamo dunque ad esaminare il documento nel suo contenuto.

«L'Italia percorre l'ultimo tratto degli anni settanta sotto il duplice peso di esigenze collettive insoddisfatte e di risorse inutilizzate», comincia l'«introduzione». Ora non c'è dubbio che, per Pandolfi e C. le «esigenze collettive insoddisfatte» sono le esigenze del mercato, della sua componente che offre le merci e di quella che le domanda: la prima vorrebbe vendere come non mai, la seconda vorrebbe comprare; né l'una né l'altra possono farlo. Le «risorse inutilizzate» riguardano tanto il «fattore capitale», quanto il «fattore lavoro». La paura borghese è che «la persistente debolezza della economia impedisca di superare la contraddizione; tenda anzi ad aggravarla». E' chiaro che l'obiettivo finale è di uscire dal vicolo cieco

della crisi, mentre l'obiettivo intermedio è di evitare almeno che la contraddizione s'aggravi e far sì che, anzi, si riduca. Chiunque però s'illudesse di trovare nel documento Pandolfi un'analisi sociale generale della crisi rimarrebbe amaramente deluso, perché essa è vista solo come problema italiano, quindi da risolvere essenzialmente con gli sforzi interni pur senza disdegnare — si capisce — l'aiuto del capitale straniero, anzi mettendosi nella condizione di meritarlo, proprio come

(continua a pag. 4)

I sindacati e la conferenza tripartita sulla disoccupazione

«Noi del sindacato europeo abbiamo deciso di non partecipare più a questo inutile esercizio retorico», ha dichiarato Bonaccini della CGIL alla vigilia del termine della Conferenza tripartita sulla disoccupazione, svoltasi a Bruxelles il 9-10 scorsi (cfr. Corriere della Sera, 10-XI). E, l'ultimo giorno, il presidente della tedesca DGB, Vetter: «Siamo delusi della mancanza d'impegno di questa conferenza» (cfr. Le Monde, 11-XI).

In realtà, a tre anni dalla prima tavola rotonda omonima, non solo la disoccupazione in Europa non è diminuita, ma è aumentata, salendo ad almeno 6 milioni di unità, pari al 5,5% della popolazione attiva, e, in tali condizioni, se ai governi non costa nulla — anzi rende in termini di demagogia — elaborare piani di riassorbimento dei senza-lavoro, gli industriali, fatti i loro bravi conti, non hanno nessuna intenzione di ridurre l'orario di lavoro, di limitare lo straordinario, di abolire il lavoro nero o di porre un freno al lavoro notturno. Per loro — e, dal punto di vista del capitale, il ragionamento non fa una grinza —, il rilancio dell'occupazione può venire, a lunga sca-

Avvertimenti sinistri ad Ovest e ad Est

Da un lato del pianeta, il crollo del dollaro è giunto a livelli tali da costringere la Casa Bianca a correre affannosamente ai ripari — e si va dunque a chiudere il ciclo del «benign neglect» con cui, dopo le prime furiose svalutazioni di Nixon, l'industria americana aveva tentato di riguadagnare competitività internazionale aggravando alla lunga il declino tendenziale della potenza statunitense. Dall'altro lato, la convergenza di Schmidt e Giscard vede tendenzialmente formarsi un blocco finanziario, una alleanza monetaria, alla quale nessuna dichiarazione contraria può togliere il significato oggettivo di attacco alla corrosa dittatura mondiale completa del dollaro.

Dall'altra parte ancora, perfino un yen talmente rivalutato da rischiare a lunga scadenza di mettere in ginocchio un complesso industriale poderoso e gigantesco come quello giapponese, percorre ormai irresistibilmente la via dell'«internazionalizzazione» sulla quale i giapponesi sono stati costretti ad incamminarsi fin da quando, nel 1974, avevano dovuto affrontare la difficoltà di ramazzare sul mercato dell'eurodollaro la valuta necessaria a pagare l'ammontare triplicato dell'import petrolifero. Anche lo yen dunque, in Asia, nell'euromercato, persino nei forzieri della Banca d'Inghilterra, stringe sempre più d'assedio la carta-moneta americana che, dalla data della sua inconvertibilità in oro (1971), è divenuta una cambiale sempre meno accettata e di sempre meno certa solvibilità.

Ne l'imperialismo, fase suprema del capitalismo, non a caso Lenin cita lo «specialista» bancario Riesen, il quale già nel 1905 aveva affermato che «i primi scontri politici d'avanguardia [fra stati] avvengono sul terreno finanziario» (Editori Riuniti, 1970, pag. 162). Degli esempi? Non occorre andare lontano: alla fine di settembre, il FMI (Fondo Monetario Internazionale) non solo ha dimostrato il fallimento sostanziale del proprio ruolo di mediatore dei conflitti finanziari mandando in pensione definitiva il sistema di Bretton Woods,

avendo approvato un emendamento al suo statuto che riconosce l'esistenza di un regime di... fluttuazione generalizzata (come dire: guerra aperta) dei cambi; ma si è chiuso «raccomandando» ai partecipanti gli sbalzi due principi destinati ad affrontare (si fa per dire) l'attuale caos monetario: il primo «fa obbligo ai paesi di non manipolare i propri tassi di cambio per fare del dumping monetario»; il secondo non è che il suo diretto contrario, poiché stabilisce «che i governi intervengano per controllare gli sbalzi troppo forti o eccentrici sui mercati» (Corriere della Sera, 24/9/78). Ciò equivale a dire: 1) affidiamoci al mercato, ma non troppo; 2) manipoliamo i tassi, ma solo se necessario... Insomma, una beffa!

Altro esempio, e ci si consenta di citare i pretuncoli di Repubblica (2/8/78): «La controffensiva americana nei confronti dei progetti europei di integrazione monetaria comincia dall'Italia [...]. Nella "lettera d'intenti" che il nostro governo si appresta a firmare nell'autunno prossimo in cambio di un nuovo prestito di 1 miliardo di dollari, vi sarà dunque una speciale "clausola" nella quale l'Italia si dovrà impegnare a mantenere sufficientemente flessibile il proprio tasso di cambio e a provvedere al suo "aggiustamento" ogniqualvolta "la situazione economica e finanziaria lo richiederà" [...]. L'Italia, insomma, è invitata a tenersi prudentemente lontana dal tentativo comunitario di far fronte comune contro il dollaro [...]. Se [l'Italia] vuol evitare di schierarsi, dovrebbe perlomeno negoziare le condizioni migliori per annacquare la propria partecipazione al progetto franco-tedesco».

E in effetti le cose sono andate proprio così: in Italia (dopo un viaggio dagli analoghi scopi di Giscard d'Estaing), Schmidt non ha potuto far altro che accettare il dato di fatto che Roma (come Londra) rimarrà a guardare chi, fra FMI e SME (Sistema Monetario Europeo), le farà più comodo, mantenendo in fondo intatta la sua po-

(continua a pag. 4)

e che una riduzione della durata del lavoro adattata alla situazione attuale della concorrenza e dei costi, come pure alle possibilità offerte dai diversi settori, potrebbe certamente contribuire, in una certa misura, a migliorare la situazione dell'impiego». Dopo di che si può fingere di aver ottenuto qualcosa (come se gli industriali non sostenessero appunto che «la situazione attuale della concorrenza e dei costi» vieta di comprimere l'orario di lavoro e che, quindi, «adattare» ad essa una misura del genere significa semplicemente escluderla), e tornare in patria con l'aria di chi ha difeso con le unghie e coi denti gli interessi dei lavoratori.

In patria, attendono i dirigenti sindacali altri incontri tripartiti, bipartiti, quadripartiti, ognuno «deducibile», nessuno negativo al punto da indurre a rompere i ponti e ad escludere nuovi tornei oratori. Gli industriali non mollano: i governi aprono uno spiraglio; e si comincia daccapo. L'essenziale è stato raggiunto: che gli operai non si muovano in attesa dell'ennesima trattativa a un tavolo — tondo o quadrato — al quale... «abbiamo deciso di non tornare mai più»!

CRONACHE INTERNAZIONALI

Il gioco dell'imperialismo nell'Africa australe

NAMIBIA

Paese « illegalmente » occupato dal Sudafrica nel 1966 dopo aver « legalmente » soggiaciuto alla tutela dello stesso Sudafrica sotto il patrocinio dell'Inghilterra, prima a seguito del trattato di Versailles, poi direttamente dopo l'uscita del Sudafrica dal Commonwealth nel '61, già colonia tedesca dalle enormi risorse minerarie (fra cui uranio e diamanti) e strategicamente ben situata sulla rotta del Capo, la Namibia è entrata in un processo che la condurrà prima o poi all'indipendenza politica.

Come per la Rhodesia, il problema per l'imperialismo è di evitare che in questa occasione l'equilibrio venga sconvolto. Gli imperialismi occidentali hanno potenti interessi in Namibia. Su un milione di abitanti, 100.000 sono europei, di cui 20.000 tedeschi. I paesi occidentali più interessati, cioè gli Usa, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania occidentale e il Canada, che, secondo *Le Monde* del 26-8, vi detengono « l'essenziale degli interessi economici », hanno messo a punto un piano in base al quale, dopo l'accesso all'indipendenza, avranno luogo elezioni a suffragio universale in vista della formazione di una Costituente. Questo piano cerca di prevenire uno scontro fra le masse oppresse della Namibia e del Sudafrica, tentando di avvalersi del pretesto del « diritto internazionale » per mettere da parte l'imbarazzante Sudafrica e far accettare al suo posto una soluzione imperialistica ridipinta in colori moderni.

Il piano prevede che, durante il periodo di transizione, le truppe sudafricane (oggi 20.000 uomini) si ritirino progressivamente dal paese non lasciandovi che 1.500 uomini di stanza in due basi situate a nord, mentre le forze dell'ONU riempirebbero il vuoto lasciato dalla loro partenza. I « caschi blu » avrebbero il compito « di prevenire le infiltrazioni e sorvegliare le frontiere del territorio », sia di « controllare la smobilitazione delle milizie civili, dei commandos e delle forze etniche, e lo smantellamento dei loro organi di comando ».

La SWAPO (Organizzazione dei popoli dell'Africa di sudovest) chiedeva che i soldati sudafricani fossero accantonati nel sud e non nel nord della Namibia (la SWAPO agisce a partire dall'Angola). I sudafricani hanno risposto col criminale raid aereo sul villaggio angolano di Kassinga, che ha fatto 600 morti tra i rifugiati namibiani.

Naturalmente, durante il periodo di « transizione » il mantenimento dell'ordine sarebbe assicurato dalla polizia sudafricana. Inoltre i sudafricani hanno precisato che non ritireranno le loro truppe dalla Namibia prima che le ostilità siano cessate; in altre parole, prima che la SWAPO si sia arresa. D'altra parte, il Sudafrica ha rifiutato il calendario proposto dai cinque paesi occidentali, e vuole che si tengano delle elezioni senza partecipazione della SWAPO, sul modello rhodesiano del « regolamento interno ». Elezioni alle quali partecipi la SWAPO si svolgerebbero in un secondo tempo, e non avranno, è chiaro, alcun valore!

Last but not least, il piano presentato dall'ONU ha mantenuto finora il più completo silenzio sulla questione di Walvis-Bay, unico porto in acque profonde esattamente a metà della costa ovest, che perciò controlla tutta l'economia del paese e occupa una posizione strategica eccezionale. Ora, « legalmente » il Sudafrica se lo riserva come enclave con il pretesto che esisteva prima della colonia tedesca dell'Africa di Sud-ovest. Si immagini quale realtà possa avere un paese il cui cuore non gli appartenga; si immagini un Marocco senza Casablanca!

In un paese così minuscolo e così artificiale, che base sociale può avere un movimento politico in grado di tener testa a potenti nemici? La povera SWAPO deve perciò, in pratica, fare le maggiori concessioni a tutti — sul piano economico ha già dovuto promettere che il futuro governo si accontenterà del 5% delle azioni del settore minerario.

RHODESIA

Mentre si parla di nuovi negoziati sull'indipendenza della Rhodesia, i dirigenti bianchi hanno lanciato una serie di raid nello Zambia e nel Mozambico contro i guerriglieri della ZAPU e della ZANU, facendo 2.000 morti. Il regime di Smith ha così mostrato in che senso intendeva partecipare alla conferenza allargata suggerita da inglesi e americani per risolvere la « questione rhodesiana », e alla quale si vorrebbero associare i dirigenti del Fronte Patriottico.

Per l'imperialismo anglosassone si tratta di giungere ad un accordo fra l'attuale governo provvisorio formato attorno a Smith e ad esponenti neri apertamente venduti, da una parte, e i dirigenti della ZAPU e della ZANU, dall'altra. Questo compromesso permetterebbe agli inglesi e agli americani, concedendo qualche briciola al Fronte Patriottico, di salvaguardare i propri interessi nel futuro Zimbabwe, senza recar pregiudizio ai privilegi essenziali della colonia bianca. In effetti, l'indebolimento del regime attuale potrebbe tradursi in uno squilibrio delle forze di cui potrebbe approfittare l'URSS.

Così, pur « condannando » i sanguinosi raid contro i nazionalisti neri, l'imperialismo anglosassone si è ben guardato dallo spingersi oltre una semplice protesta. Nel corso della recente visita di Smith negli Stati Uniti il dipartimento di Stato ha ricordato che se gli USA non approvano il « regolamento interno » non accettano tuttavia che « le parti all'estero [le due componenti del Fronte Patriottico] giochino un ruolo dominante nel periodo di transizione ». La soluzione cercata dagli Usa, ha aggiunto, « non è una soluzione che dia a un gruppo della popolazione la prevalenza sull'altro » (*Le Monde* del 6-10-78).

L'atteggiamento di Londra e di Parigi illustra bene questa ricerca di equilibrio. Infatti la Gran Bre-

tagna, che per anni ha chiuso tutt'e due gli occhi sulla consegna di petrolio alla Rhodesia da parte della BP, ha promesso di « rafforzare » le capacità difensive dello Zambia, mentre la Francia ha « protestato » contro la concessione di un visto a Smith per la sua visita negli USA benché i raid contro le basi della ZAPU siano stati condotti in particolare con elicotteri francesi.

Dal canto loro, i dirigenti del Fronte Patriottico, sotto la pressione tanto degli « Stati della linea di fronte », dove hanno le loro basi, quanto degli imperialismi concorrenti, che tengono in pugno il rubinetto delle armi e delle promesse economiche e verso i quali sono spinti al compromesso dalle loro posizioni di classe non meno che dalla debolezza e dal relativo isolamento della loro battaglia, fanno di tutto per evitare che la lotta contro il regime di Smith si trasformi in lotta rivoluzionaria. E' così che lo Zambia ha riaperto la frontiera con la Rhodesia per poter far fronte ai suoi potenti creditori, e Nkomo ha dichiarato che « comprendo le ragioni » di Kaunda ordinerà alle sue forze di cessare ogni attacco alla ferrovia su cui riprendevano a viaggiare le merci zambiane e che si snoda in territorio rhodesiano.

L'imperialismo anglosassone controlla l'equilibrio delle forze nella regione. L'interesse per il cromo della Rhodesia e per il rame dello Zambia gli vieta di concedere a qualunque delle parti in causa di avvantaggiarsi sull'altra. Per spezzare la terribile morsa dell'oppressione imperialista e della dominazione razziale nell'Africa australe è necessario un largo fronte sociale degli sfruttati di tutta l'area il cui polmone è il Sudafrica, ma lo è altrettanto l'appoggio del proletariato delle metropoli imperialistiche il cui ritorno alla lotta di classe aperta creerebbe le condizioni internazionali più favorevoli alla lotta di emancipazione razziale e sociale delle masse sfruttate nella punta estrema dell'Africa nera.

LETTERA DALL'AMERICA

Il fallimento del Sandinismo

Come si è già rilevato nel trarre le lezioni, tragicamente numerose, dell'insurrezione repressa nel sangue in Nicaragua (v. il n. 19), la portata degli eventi e la posta in gioco sono più ampie dei ristretti confini del Nicaragua stesso. Ciò è particolarmente vero alla scala dell'area centro-americana, dove le condizioni economiche e sociali non differiscono sostanzialmente da stato a stato, fornendo un comune terreno di sviluppo all'agitazione agraria e delle masse diseredate urbane, alla quale i confini statali non costituiscono barriera alcuna. Mentre infatti si sviluppava in Nicaragua, mese dopo mese, una situazione insurrezionale, altrove, come nel Salvador, persisteva un livello cronico di agitazione e di scontri. Le vicende del Salvador gettano ulteriore luce su quelle del Nicaragua dimostrando in primo luogo, che lo scontento popolare non è il prodotto della particolare assenza di democrazia nel regime di Somoza. La fitta popolazione campesina salvadoriana ha dato

vita, durante gli anni più recenti, ad un flusso migratorio verso la capitale, il cui prodotto è oggi una massa urbana proletaria, benché non industriale nella stragrande maggioranza. Il rapido esaurimento del piccolo boom salvadoriano, presto annesso nell'onda della crisi economica internazionale, ha subito riacutizzato una miseria mai eliminata, e prodotto un movimento agrario poco organizzato, ma abbastanza minaccioso per far rivivere alle classi possidenti, come è stato scritto, le paure della lontana, ma mai dimenticata, rivolta agraria del 1932, con in più, oggi, la presenza di una consistente massa proletaria urbana i cui legami con l'agitazione agraria sono strettissimi.

La prima conseguenza è che la borghesia commerciale del Salvador ha rinunciato ad ogni residua pretesa di autonomia politica e velleità nazional-riformiste, senza contare che né il Salvador, né il Nicaragua, né alcun altro paese della regione ha mai « goduto » di una borghesia perfettamente urbana che non derivasse in qualche modo i suoi profitti anche dal sangue e dalla miseria dei campesinos. Anche dove un « problema Somoza » non c'è, dunque, le classi sfruttate tendono alla ribellione. Ci sono, è vero, le « 14 famiglie » del Salvador che accentrano una parte smisurata della proprietà terriera, e per le quali (e per gli USA) da quarant'anni l'esercito svolge le funzioni di governo; ma lo straccio democratico è salvo perché dagli anni '60, si sono tenute elezioni più o meno periodiche.

In giro per il mondo si è voluto far credere che il campesino e il proletario nicaraguense volessero liberarsi di Somoza per poter finalmente segnare una croce su una scheda. Ma il campesino salvadoriano dà per entrambi una dura smentita di fatto e, senza Somoza, combatte lo stesso, e non per la democrazia, ma perché « fame e miseria obbligano la gente a continuare a combattere nonostante la repressione. I contadini sono disperati » (A.

STAMPA INTERNAZIONALE

Le prolétaire

- nr. 276 del 4-17 nov. 1978
- *Austérité et répression, les deux volets de l'offensive anti-ouvrière.*
- *Solidarité avec les victimes de la répression en Tunisie.*
- *La crise de l'OCT et le « leninisme ».*
- *En Espagne, vers le parti unique de la démocratie.*
- *Le jeu de l'impérialisme en Afrique australe.*
- *Le Parti face à ses responsabilités dans la période actuelle.*
- *Le prolétariat et la guerre.*
- *Questions de la lutte économique et syndicale.*
- *Luites ouvrières, correspondance.*
- *La journée de 7 h. maximum, tout de suite!*

Rassegna della nostra stampa internazionale

Con grande entusiasmo la riunione generale del 21-22 ottobre scorso ha salutato l'apparizione di due nuovi organi di stampa del nostro Partito destinati a due aree vitali del movimento operaio e comunista: l'America Latina e il Maghreb (più in generale, l'area mediterranea di lingua araba).

Come è detto nell'articolo di presentazione di El Proletario, supplemento per l'America Latina di « *El Programa Comunista* », la sua pubblicazione si inquadra nell'arduo e tenace sforzo del Partito per gettare nel continente americano le basi soggettive non diciamo della costituzione del proletariato in classe, quindi in partito politico, come premessa della sua costituzione in classe dominante, ma, più modestamente, dei presupposti essenziali di una battaglia di partito sul piano teorico, programmatico, politico, ma anche organizzativo, e, nella misura delle nostre forze, di partecipazione alle lotte fisiche della classe, suscettibile di cristallizzare intorno a sé le prime minoranze proletarie chiamate a riannodare il filo spezzato del comunismo rivoluzionario mondiale dopo la devastatrice tempesta dello stalinismo.

Il primo numero contiene un articolo, intitolato « Dictadura del proletariato o dictadura de la burguesía », che svolge un'ampia e radicale critica della campagna oggi in corso per una lotta sotto la bandiera della democrazia contro le dittature imperanti nell'America Latina e contrappone ad essa l'appello alla lotta di classe per l'abbattimento dello Stato borghese sotto qualunque forma e per l'instaurazione della dittatura proletaria, dimostrando come, oltre tutto, tale campagna non solo non abbia una base materiale nell'esistenza di borghesie rivoluzionarie decise a far piazza pulita di strutture economiche e sociali anacronistiche, ma si inserisca nella politica statunitense di « democratizzazione » dei regimi esistenti per sventare la minaccia dell'esplosione su vasta scala

della lotta indipendente di classe del proletariato alla testa delle masse contadine povere. « Rompere con la democrazia! » è quindi la premessa, ribadita in un articolo dedicato al quinto anniversario del golpe di Pinochet in Cile, per spezzare il tragico cerchio di « cambi della guardia » al vertice dello Stato borghese il cui succedersi ha il solo effetto di mutare la forma e conservare intatta la sostanza del feroce sfruttamento e della secolare oppressione delle masse operaie e contadine. Una nota sull'Argentina denuncia la funzione di « aiutante di campo della Giunta militare » svolta dal PCA e lo squalido codismo della trotskista LCR con il suo mito della « normalizzazione sindacale », un'altra, sul Nicaragua, mette in rilievo l'inconsistenza dell'opposizione democratica e « popolare » a Somoza.

Nello stesso tempo, « *El Proletario* » offre un quadro denso di passione delle lotte operaie nell'America Latina, dalla Colombia all'Ecuador, dal Brasile al Perù, dal Salvador alla Repubblica Dominicana, e riassume gli episodi principali e i fondamentali insegnamenti del grande sciopero minerario USA. Infine, sul piano internazionale, sono ampiamente commentati gli avvenimenti in corso nell'Iran, ed è salutato il processo attraverso il quale, in seno alla resistenza palestinese, vanno sempre più delineandosi gli schieramenti di classe a lungo velati dall'obiettivo della rivoluzione nazionale e democratica e il proletariato si appresta a svolgere il suo ruolo di guida delle masse contadine oppresse e tradite nella battaglia contro tutte le forze e tutti gli Stati borghesi dell'area medio-orientale, gli stati arabi non meno di quello israeliano, succubi diretti o indiretti dell'imperialismo.

A sua volta, *El-oumami* (l'Internazionale), di cui è uscito il 1° numero (in formato 29 x 20, ma in 24 pagine, di cui 3 in lingua araba), si propone due compiti fondamentali: 1) dimostrare la validità del marxismo per l'interpretazione del

corso storico dei paesi di giovane capitalismo (con particolare riguardo all'Algeria), guidando l'azione del Partito in essi e demolendo il gigantesco castello di menzogne sotto il quale lo stalinismo ha sepolto in lunghi decenni la teoria marxista e ha distorto e tradito le lotte rivoluzionarie anticoloniali; 2) fornire ai nostri militanti un organo di battaglia politica e uno strumento d'organizzazione in tutto l'arco delle attività che definiscono il partito.

Sul piano teorico, la prima parte di un ampio studio in diverse puntate svolge il tema: « Le basi costitutive del partito comunista sono le stesse in tutti i paesi », riferendosi ai testi fondamentali del marxismo in antitesi diretta con le deformi ideologie del pluralismo, del policentrismo, dell'autonomismo, del carattere « nazionale » del Partito di classe e simili filiazioni della dottrina staliniana del « socialismo in un solo paese », mentre, dei due articoli specificamente dedicati all'Algeria, il primo denuncia la « miseria dell'anti-imperialismo borghese » mostrando con ampia documentazione come i partiti e i regimi democratico-popolari sorti nel Maghreb (come dovunque) sulla scia delle lotte anticoloniali siano inevitabilmente portati, per la loro natura di classe, a conciliarsi con quello stesso imperialismo che pretendono di combattere e, in particolare, a patteggiare con la Francia, e il secondo — intitolato « Lo Stato borghese non è da democraticizzare, ma da distruggere » — smaschera le campagne di « democratizzazione » lanciate ora in parallelo ed ora in concorrenza dal partito al potere e dalla opposizione liberale in Algeria, e mette in chiara luce come il problema non sia più, oggi, quello di promuovere una trasformazione in senso più democratico dello stato borghese, che non solo è ormai pienamente costituito, ma si blinda ogni giorno più contro le masse operaie e contadine; il problema, caso mai, è di strappare con la forza della lotta

di classe, ad uno Stato ormai da abbattere, quei « diritti » — di sciopero, di riunione, di organizzazione indipendente dalla polizia e dal partito ufficiale, ecc. — che rappresentano degli strumenti indispensabili sia della lotta di classe proletaria e del suo pieno sviluppo, sia della lotta delle grandi masse rurali sfruttate — cosa possibile soltanto in una indipendenza politica ed organizzativa completa.

Il sommario comprende inoltre: *L'universo capitalista è tutto un vulcano in eruzione; Pax americana?; Lotta fra partiti nella Resistenza palestinese; Significato delle rivolte nei giovani capitalismi (Iran, Nicaragua); Effervescenza universitaria (ad Algeri); Difendere il salario e non l'economia nazionale; Vita le lotte operaie nei paesi del Maghreb (Marocco, Algeria, Tunisia), titoli che ci esimono da ulteriori commenti. Due pagine sono infine dedicate alle lotte degli operai immigrati in Francia, condannati a subire non solo un feroce sfruttamento sui luoghi di lavoro, ma ogni sorta di angherie e vessazioni nelle « case-prigione » (i Foyers Sonacotra) in cui vengono stipati dalla... benevolenza dello Stato francese, dello Stato algerino e di associazioni private cosiddette filantropiche: una nota attacca l'ignobile posizione assunta dal PCF (in piena coerenza, del resto, con il suo patriottismo, per non dire sciocismo, da partito della patria e dell'economia nazionale) nel campo dell'emigrazione.*

A queste due nuove « voci » del Partito, tanto più urgenti in Paesi in cui un giovane ma indomito proletariato si scontra quotidianamente con le forze di repressione di Stati borghesi ammantati di « socialismo » (algerino, tunisino, libico e più generalmente « arabo »!) e si batte privo delle armi teoriche e pratiche di battaglia che sole possono assicurargli la vittoria, vada don soltanto il più caloroso dei saluti, ma tutto il nostro appoggio di « soldati » di un'unica milizia!

Serrano, segretario dell'Unione braccianti e dei Contadini cristiani del Salvador). Senza Somoza, le uccisioni egualmente non si contano più, da parte della Guardia Nazionale come delle guardie bianche del gruppo « Orden »; in villaggi come San Pedro Perulapán, l'intera popolazione è stata deportata per la sua « pericolosità ». Non solo dunque non è lo straccio democratico che fa muovere i contadini, né è necessario un Somoza per operare una feroce repressione contro di loro; ma, come si mostrerà più avanti, le masse diseredate del Centroamerica sono spinte a ribellarsi dalle condizioni di vita in cui si trovano, e si ribellano indipendentemente dall'esistenza di un movimento guerrigliero di amanti della democrazia.

D'altro lato, la repressione in Nicaragua, per quanto feroce, non garantisce definitivamente la stabilità politica neppure a breve termine, perché l'onda delle rivolte agrarie non trova efficaci barriere e, come viene oggi respinta, nelle persone dei rifugiati nicaraguensi, verso i paesi confinanti, così è destinata a ritornare al punto d'origine: Salvador, Honduras, Costarica, quando non sono in attuale rivolta, sono in uno stato di precario equilibrio. Lo scontro è alla scala dell'intera regione.

Dal punto di vista della borghesia democratica nicaraguense ribellatasi a Somoza, l'ampiezza dello scontro oltre i confini nazionali è stato uno dei maggiori fattori della sua sconfitta. Mentre Carter ha sempre avuto presente la dimensione del problema e Somoza ha ben valutato il suo ruolo di pedina nella politica continentale statunitense, la borghesia nicaraguense ha vanamente cercato di restringere il problema alla scala nazionale, nel tentativo di liberarsi della tutela di Somoza senza dar motivo d'allarme al grande tutore nordamericano. Schiacciata tra una politica imperialista continentale e una massa campesina in fermento continentale, la visione ristretta dei democratici nicaraguensi è stata degna di tutta la loro politica e delle loro motivazioni e, certamente, non all'altezza dello scontro reale.

Come in Salvador, così in Nicaragua esiste un proletariato urbano, solo parzialmente operaio, di recente formazione. Le bidonvilles che lo accoglievano sono andate completamente distrutte nel terremoto del 1972, assieme alla maggior parte degli edifici di Managua, e sono poi risorte ancor più miserabili e rese più grandi ed affollate dall'arrivo di coloro la cui miseria si era fatta assolutamente insostenibile nelle province a seguito delle distruzioni del terremoto e delle rapine ed espropriazioni della successiva « ricostruzione ». Nel tentativo di utilizzare queste nuove masse urbane, presumibilmente « incoscienti », per le proprie manovre politiche, la borghesia di Managua si è scotata le dita e, soprattutto, si è terribilmente spaventata d'aver corso il rischio di bruciarsi completamente.

Dal punto di vista della politica del Nicaragua, il 1977-78 ha segnato l'ingresso sulla scena di questo nuovo proletariato urbano, e probabilmente la fine dei tentativi eroici della borghesia e del suo sandinismo interclassista. L'« eroismo » delle serrate anti-Somoza degli industriali nicaraguensi, nonché i pronunciamenti sandinisti dei « Dodici » gerarchi ecclesiastici, rettori universitari, giornalisti di razza, avvocati, e simili papaveri che hanno fornito il lato « brillante », pulito e democratico, internazionalmente elogiato, dell'insurrezione, hanno radici nello stesso terremoto del 1972. Somoza e pochi soci, fino allora rispettosi dell'esclusiva della vecchia borghesia nel campo della finanza e della speculazione fondiaria, crearono il Banco de Centroamerica attraverso il quale, secondo un rapporto pubblicato dal *New York Times* nel luglio scorso, si accaparrarono l'intero bottino della ricostruzione della capitale e della distribuzione degli aiuti internazionali ai terremotati. Tagliati fuori dal più grosso affare della storia del paese, variamente colpiti dalla crisi economica, i borghesi di Managua hanno allora cominciato a trovare troppo alto il prezzo della protezione politica e sociale garantita da Somoza. Tanto più che anche questa si dimostrava insufficiente, e nel 1974 veniva

(continua a pag. 4)

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI PARTITO DEL 20-21 MAGGIO 1978

La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin

Marx sugli strati intermedi nello sviluppo capitalistico

Con la citazione dalle *Teorie sul plusvalore* che concludeva la puntata precedente è venuto alla luce che la tesi dell'allargamento del « lavoro produttivo » a tutte le sfere dell'attività sociale nel capitalismo è vecchia quanto Smith e venne formulata in chiave *apologetica* degli strati già vilipesi come parassiti dall'economia politica classica. Ancora una volta si vede che la « teoria » immediatista non modifica l'analisi borghese, ma semplicemente la capovolge nelle sue conclusioni.

La questione della pretesa proletarizzazione generale non riguarda in modo particolare gli studenti. Nessuno può pretendere seriamente di catalogarli in una classe ben precisa. Il problema investe invece lo strato superiore dei salariati e quindi anche buona parte del lavoro intellettuale, nonché certe particolari funzioni che, in quanto tali, indipendentemente dal livello del salario, sono di conservazione del regime borghese (si pensi al poliziotto).

Noi vogliamo qui, senza enormi disquisizioni, dimostrare che è una tesi antimarxista pretendere di vedere la scomparsa non solo e non tanto della piccola borghesia, ma di quelli che più correttamente andrebbero chiamati strati intermedi, cioè di quegli strati sociali che stanno in mezzo fra borghesia (o alti funzionari del capitale e dello Stato) e proletariato. Possiamo partire dalle stesse osservazioni di Panzieri e derivarne la conclusione opposta: nello sviluppo del capitalismo — soprattutto nei paesi che dominano il mercato mondiale — si creano continuamente nuovi strati intermedi, legati a doppio filo al capitale. Non si tratta di ceti imprenditoriali, né di bottegai, che anche vengono continuamente riprodotti oltre che fagocitati, ma di puri e semplici « servi » del capitale. E l'ironia vuole che sia stato Marx a rimproverare a Ricardo di avere ignorato il fenomeno.

Nel capitolo delle *Teorie sul plusvalore* che citeremo, si parla esattamente di quello che appassionava Panzieri: l'introduzione continua di nuove macchine. Marx chiarisce anzitutto che nemmeno gli apologeti del sistema borghese negano (come sembra fare invece Panzieri) che ciò significa « liberare » del lavoro, cioè ridurre relativamente il lavoro salariato. Dice che costoro so-

stengono « in parte a ragione » che tuttavia, aumentando il reddito dei borghesi, questi ultimi spendono di più in prodotti di lusso e in domestici, per cui la prospettiva dei disoccupati è di trovare occupazione come servi. Questa trasformazione di una parte degli operai in servi, dice Marx, è veramente una bella prospettiva! Ma, dunque, è chiaro che, pur estendendosi il concetto di lavoro produttivo (si veda a questo proposito anche il capitolo 14, sez. V del I Libro del Capitale), si estende anche il settore improduttivo, collegato alla maggior ricchezza prodotta da un numero relativamente più basso di lavoratori. Inoltre, aggiunge Marx, in questo modo « si aprono al lavoro improduttivo più sfere che vivono del loro [degli operai] prodotto e il cui interesse concorre più o meno nel loro sfruttamento con quello delle classi direttamente sfruttatrici » (1).

Dunque non si accresce solo il peso del capitale sul lavoro, ma anche il peso sociale del capitalismo, che si rifornisce di una maggior massa di funzioni utili alla sua conservazione, funzioni puramente parassitarie e interessate allo sviluppo del capitalismo stesso. E' il carattere parassitario dell'attuale fase capitalistica che non dipende solo dall'espansione dell'imperialismo, ma è già implicito nello sviluppo economico nazionale. La verità è che il capitalismo non produce semplicemente i suoi becchini, ma è una complicata catena di produzione di becchini e poliziotti.

La parte più interessante del brano di Marx viene però dopo. Egli nota immediatamente il lato contraddittorio dello sviluppo del capitale: « Ci sono due tendenze che si incrociano continuamente: impiegare meno lavoro possibile per produrre la stessa o una maggior quantità di merci [...]; impiegare un numero di operai più grande possibile (benché più piccolo in rapporto alla quantità delle merci da essi prodotte), perché con la massa del lavoro impiegato, ad un dato grado della forza produttiva, cresce la massa del plusvalore e del plusprodotto ». Il capitalismo è contraddittorio per natura, perciò ogni « piano » fallisce. E la classe operaia ha più possibilità di apprendere politicamente dalle contraddizioni in cui è immersa, che dalla nozione di « sfruttamento ».

Le contraddizioni suddette si esprimono in questo modo sulla classe operaia: la prima tendenza « scaraventa sul lastrico gli operai e crea una popolazione sovrabbondante », la seconda « l'assorbe di nuovo ed allarga in senso assoluto la schiavitù del salario, così che l'operaio oscilla continuamente nella sua sorte e tuttavia non se ne libera mai. Perciò l'operaio considera lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostile e con ragione; d'altro canto il capitalista lo tratta come un elemento da allontanare continuamente dalla produzione. Queste sono le contraddizioni in cui Ricardo si dibatte in questo capitolo ». Ma c'è chi queste contraddizioni ignora completamente. Ed ora, attenzione:

« Ciò che egli dimentica di rilevare è il continuo accrescimento delle classi medie, che si trovano nel mezzo fra operai da una parte, capitalista e proprietario fondiario dall'altra, e che direttamente si nutrono in sempre maggior ampiezza e in gran parte del reddito, che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice e aumentano la sicurezza e la potenza dei diecimila sovrastanti (upper ten thousand) » (ibid.).

Non è l'economia borghese che insegna al marxismo che la proletarizzazione completa è impossibile, ma al contrario

Digressione sulla lezione del 1968

Prendendo alla lettera la conclusione di Marx potremmo partire lancia in resta per porre in rilievo soltanto il fatto che, se è vero che gli strati intellettuali giù giù fino agli scolari sono « produttivi » per il capitale, ciò dimostra unicamente che sono alle sue dipendenze, non che hanno carattere rivoluzionario imminente.

Tuttavia il problema politico è di non ignorare tutte le trasformazioni economiche che avvengono nelle stratificazioni sociali intermedie, per scinderne gli interessi storici del proletariato da quelli di altri ceti « anfibi » (anche nell'opera di attrazione di questi, quando può essere tentata), per separare il lato « popolare » dal lato proletario. Ma questo non può essere fatto da un ristretto punto di vista « operaio ». La visione del proletariato non è sociologica, ma sociale e tiene conto di tutte le contraddizioni. L'errore è di volerle definire tutte — solo perché assumono aspetti acuti — automaticamente proletarie o in ogni caso utili al proletariato. Con questa « mania » il movimento comunista ha avuto a che fare già in passato, quando si trattò di valutare certe reazioni nazionalistiche all'imperialismo in paesi borghesi come l'Italia e la Germania e di stabilire l'esatto atteggiamento tattico da assumere nei loro confronti.

D'altra parte è grave errore operaista ridurre ogni sussulto sociale al cambiamento o alle difficoltà del capitale nel controllo sulla forza lavoro, ignorando tutti gli altri ostacoli al normale funzionamento del capitalismo — un vezzo, questo, che ancora oggi è ben radicato: non c'è decisione statale che non venga regolarmente interpretata come un attacco portato alla classe proletaria, concepita come un esercito già armato e sempre sul piede di guerra.

Il campo più vasto delle contraddizioni secondarie non va affatto ignorato solo perché non pone di fronte operaio e padrone: è invece un campo di scontro formidabile con l'opportunismo, oltre che con la tesi armonica borghese, il fatto che lo sviluppo economico

il marxismo lo ha spiegato al classico Ricardo, che lo ignorava!

E nella parte dell'opera citata nel numero scorso, Marx mostra anche come la borghesia si ricreda completamente sulla utilità di questi « ceti improduttivi ». Dapprima l'economia politica disprezza questi personaggi che « non creano beni » e li tollera in quanto necessari « sia per le malattie del corpo (come i medici), sia per le debolezze dell'anima (come i preti), sia per i conflitti degli interessi privati e degli interessi nazionali (come gli uomini di stato, i giuristi, i poliziotti, i soldati) ». Ma successivamente il quadro cambia: « La società borghese riproduce, nella sua propria forma, tutto ciò che aveva combattuto nella forma feudale o assolutistica. L'occupazione principale dei sicofanti di questa società, specialmente dei ceti superiori, sarà quindi quella di riabilitare teoricamente la parte semplicemente parassitaria di questi "lavoratori improduttivi", o anche di giustificare le esagerate pretese della parte indispensabile di essi. Di fatto — conclude Marx — fu proclamata la dipendenza della classe ideologica ecc. dai capitalisti » (2).

L'occupazione dei « sicofanti » di oggi è di dimostrare la indipendenza della « classe ideologica » dai capitalisti.

moderno suscitò continuamente nuovi problemi per il capitale, indipendentemente da quello fondamentale. Perdere l'orientamento in questo settore può significare perderlo anche sul piano della lotta di classe diretta.

D'altra parte non si può ignorare un altro aspetto della questione: l'ideologia borghese passa indirettamente in tutta la società. Come s'è visto citando il grande funzionario universitario, è essenziale per il capitalismo avere al suo servizio gli ideologi di professione, coi quali, in una certa misura, deve pure fare i conti. Questo « crogiolo » sovrastrutturale non può essere ignorato, perché qui si forgiavano nuove forze e nuove tendenze soprattutto per fornire nuove armi di conservazione al regime presente. Nella parziale caduta dei vecchi « valori » con il '68 — deprecata da un lato, osannata dall'altro — non si deve vedere soltanto un cambiamento di cui è necessario tener conto, ma la premessa ideologica per una riaffermazione in grande stile dei « valori » permanenti e storici del capitalismo, nonché per una pura e semplice reazione.

In questo settore si tratterà di combattere soprattutto ogni tesi basata sull'ultima sensazionale « analisi », contrapponendole lo studio del capitalismo come forma di produzione nel suo ciclo storico e basando l'opera anche individuale d'influenzamento dei sostenitori di tali ideologie sull'inevitabile crollo d'ogni illusione, e quindi di più sul momento di riflusso — come l'attuale — che su quello di ascesa.

Il problema politico non resta esaurito nella fin troppo facile dimostrazione dell'assurdità di queste categorie (per non parlare degli studenti in senso stretto) di pretendersi classi in quanto produttrici di un valore: e s'è visto che questa tesi equivale a quella borghese che definiva produttivo il ruolo di chiunque, perché in un modo o nell'altro dipendente dalla forma di produzione borghese. Il problema politico fondamentale resta quello di una risposta classista a queste interpretazioni, combattendole soprattutto in quanto volte a

dare ulteriore ossigeno alle tesi controrivoluzionarie che mettono in discussione ogni acquisizione precedente del marxismo e della sua costruzione tattica e strategica in particolare.

S'è già visto come l'ideologia connessa al movimento sessantottesco abbia dato un ancor più marcato impulso alle tendenze liquidatrici del marxismo, in particolare negli aspetti « occidentalisti » con le loro incrostazioni democratiche, per cui anche i « nuovi » rivoluzionari, eroi della contestazione, fanno propria la bandiera della rivoluzione (giacché tale la pretendono) « occidentale » in contrapposizione all'Ottobre rosso. Il già citato Carlo Donolo illustra:

« Il '68 » è una grande lezione su come può avvenire la rivoluzione (= la transizione al socialismo) nel capitalismo maturo. Ed anche su come non può avvenire. Una rivoluzione che è prima sociale (dei rapporti sociali, a cominciare da

quelli di produzione) che politica, e che quando diventa politica è già anche trasformazione dello stato » (e naturalmente e giustamente si fa subito riferimento a Gramsci, ma non si capisce perché non anche a Proudhon, Bakunin, De Leon, Sorel). (3)

Ecco la bandiera che unisce tutti, dal PCI agli autonomi, e che ci vede decisi e dichiarati nemici: la rivoluzione prima sociale che politica. Noi sappiamo dalla *Misera della filosofia* che ogni movimento sociale pone implicitamente la questione politica dello Stato. La raffinatezza « estremista » consiste nell'identificazione fra « rivoluzione » e « transizione al socialismo », con l'alternativa fra le due conclusioni erranee: la rivoluzione è l'introduzione immediata del socialismo (anarchismo); la rivoluzione non è altro che... l'evoluzione di « elementi di socialismo » dentro il capitalismo (revisionismo da Bernstein a Berlinguer).

Dal piano del capitale al ribaltamento del marxismo

Un nuovo generale potentissimo rigurgito democratico piccolo-borghese è un fenomeno di cui il '68 è stato solo un episodio saliente.

Esso è certamente democratico e in questo senso collima con la ideologia dei partiti « operai » borghesi (qui l'autore citato è disarmante, e confessa, in pratica, che il Sessantotto era riformista senza saperlo, oppure, ma è lo stesso, che il riformismo è rivoluzionario senza saperlo, scoperta che un Lelio Basso ha allargato fino al « socialismo evangelico » di Prampolini). Si distanzia però dall'opportunismo tradizionale per la sua teoria del « piano » del capitale, ovvero per il suo terrore del gigantismo dello Stato moderno, mostro che può tutto, e si innesta così in una tendenza operaistica precedente che, almeno in Italia, è venuta ad incrociarsi col movimento degli strati intellettuali, e che dovremo vedere almeno in parte per comprendere certe più recenti filiazioni.

Nel 1963, sui « Quaderni Rossi » nr. 3 si leggeva:

« In questi anni il potere capitalistico si è andato profondamente trasformando. L'aspetto più importante di questa trasformazione è la programmazione dello sviluppo che esso ha impostato. Tale programmazione ha molti aspetti complessi e importanti. Uno dei più importanti è la decisione coordinata degli investimenti di capitali, in modo da eliminare gli squilibri esistenti nell'economia del paese e accelerarne il ritmo di sviluppo. In questo coordinamento il ruolo dello Stato è fondamentale: possiamo dire che lo sviluppo del paese è deciso dai più grandi gruppi capitalistici attraverso il coordinamento dello Stato ».

Qui c'è lo stesso equivoco di fondo già messo in rilievo parlando di Panzieri: il carattere tendenziale della concentrazione e programmazione capitalistica, presente fin dalle origini, è assolutizzato, esattamente come più recentemente si fa con le pretese spinte inverse (il lavoro nero come caratteristica fondamentale del capitalismo). Si è giunti a prendere sul serio il piano di sviluppo del Mezzogiorno: furbi capitalisti, vi sviluppate tutte le zone arretrate, così avete vita eterna! Implicito è il concetto del capitale senza contraddizioni al di fuori del rapporto con la forza lavoro. Il piano, infatti, ha la possibilità di fissare i più piccoli particolari e di stabilire « la quantità e il tipo di forza lavoro che saranno necessari » e per conseguenza anche gli strumenti necessari a

creare la nuova forza lavoro qualificata, come le scuole professionali (eccoli la scuola, ora subordinata al capitale). Tutto ciò è possibile se non vi si oppone la classe operaia. L'illusione del capitale, ancora una volta, è fatta propria dai suoi pretesi nemici.

E' perfino inutile mostrare il soggettivismo di queste ideologie: da una parte il capitalismo è cosciente, può tutto, e pianifica perfino il controllo della classe operaia attraverso i sindacati; dall'altra il proletariato, muovendosi per i suoi interessi, indipendentemente se non contro il piano borghese, si trova direttamente sul terreno rivoluzionario e si organizza come classe.

Vi è un chiaro collegamento con tutta l'ideologia sessantottesca: il programma politico come lotta al « piano capitalistico » e questa lotta come soluzione ai difficili problemi del rapporto classe-partito, all'ardua questione della direzione rivoluzionaria.

In realtà si perviene ad un miserabile restringimento della opposizione fra capitale e lavoro, ridotta ad un suo aspetto (l'opposizione, che generalmente è questione immediata, alle decisioni inerenti allo sviluppo economico). Inutile aggiungere poi che, date le premesse, ogni intoppo nella programmazione borghese sarà interpretato come il risultato di un'opposizione di classe, tanto più se si completerà la cornice ideologica con le conclusioni di « Potere operaio »: il capitalismo pianifica anche le sue crisi e si assoggetta a tal punto le organizzazioni operaie tradizionali, da ridurre le lotte operaie stesse a « motore dello sviluppo » (4).

Questa particolare interpretazione non è un aspetto curioso e particolare di P.O. E' la

(continua a pag. 4)

(1) *Teorie sul plusvalore*, Ed. Riuniti, vol. II, p. 617. D'altra parte, per quanto concerne il concetto di lavoro produttivo, il citato capitolo 14° del Capitale mostra sia la tendenza storica generale per cui il lavoro, sia manuale che intellettuale, diviene sempre più sociale e dunque parte del « lavoro complessivo », quindi si estende il concetto di lavoro produttivo, sia il fatto che il capitalismo restringe tale concetto, considerando produttivo solo il lavoro che genera plusvalore. (2) *Ibid.*, vol. I, p. 299 (qui è usata la traduzione dell'ediz. Einaud di cit., p. 276). (3) Cfr. l'articolo citato in « Quaderni piacentini », n. 60-61, p. 5. (4) Opuscolo di « Potere operaio » *Alle avanguardie per il partito*, dicembre 1970, come le citazioni che seguono.

La riunione generale del 21-22 ottobre

Si è tenuta il 21-22 ottobre la seconda riunione generale del Partito, che ha avuto come temi principali « Il corso dell'imperialismo e della crisi » e « Il proletario e la guerra » ed è stata caratterizzata da una forte partecipazione di giovani compagni di varia provenienza geografica. Un primo resoconto sommario dei due rapporti sarà pubblicato nel prossimo numero del « Programma ».

CONFERENZA PUBBLICA

a Milano

Lunedì 27 novembre, ore 21 - Via Binda 3/A

sul tema

**IL FALLIMENTO DEI MITI DEL '68
E IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO**

DA PAGINA UNO

PIANO PANDOLFI: Lavoro dipendente, paga!

vuole il principio borghese della « cooperazione internazionale ». Per i borghesi e gli opportunisti nostrani, « uscire dalla crisi », significa soltanto togliersi da una scomoda posizione d'inferiorità rispetto ai paesi capitalistamente più aggressivi, per emularli e, se possibile, superarli in aggressività. Nessuno dei nostri La Marfa (o Carli) pensa minimamente che si debba uscire dalla guerra commerciale, poiché per essi il paradiso capitalista è fondamentalmente uno stato di concorrenza senza fine, senza tregua e senza esclusione di colpi. Dunque, l'obiettivo è diventare forti, più forti, e, in una parola, « europei ». Non è certo una libera scelta, come qualche volontarista vorrebbe far credere: si tratta di una via obbligata. A nessuna borghesia è dato di disertare il campo della lotta economica che segue e precede la lotta armata: le è concessa soltanto la scelta di restarvi più o meno attrezzati per affrontare il multilaterale duello.

AUSTERITA' PER IL LAVORO, SVILUPPO PER IL CAPITALE

Ecco perché la diagnosi dei mali — su cui concordano sia i partiti della maggioranza, sia i sindacati — non esce né può uscire da un'analisi di chiara marca capitalista, in cui la nazione intera è considerata come un'unica impresa da rafforzare in vista di un'efficace lotta con le imprese nazionali concorrenti. Un'impresa capitalista è « sana » e fiorisce quando il meccanismo di autofinanziamento gira alla perfezione, cioè quando il profitto si trasforma in investimento per generare ancor più profitto, e ad un tasso compatibile con la lotta con le altre imprese, ovvero al di sopra del livello medio in esse vigente. Quando questo meccanismo s'inceppa, e la spirale espansiva e « virtuosa » comincia a trasformarsi nel suo contrario, cioè in una spirale restrittiva e « perversa », allora sono guai seri, lo status quo è in pericolo. La crisi economica del 1975, che ha investito soprattutto i paesi più industrializzati del mondo occidentale, ha interrotto per la prima volta e profondamente la fase di espansione economica che durava dalla fine della guerra. Da allora, per questi paesi, le cose non sono più andate bene. La « ripresa », prima veloce, poi lenta e accompagnata da inflazione galoppante e da tempeste monetarie sconvolgenti, non ha lasciato alcuna speranza di aggiustamenti generali, qualunque fosse la particolare salute economica e la solidità politica dei diversi paesi.

La borghesia italiana vorrebbe ora approfittare di alcune condi-

zioni favorevoli presenti in questo '78, per cercar di tirarsi fuori dallo stato precario in cui versa e dal rischio di retrocedere nella situazione critica del 1974 o in quella ancora peggiore del 1976, col suo grosso deficit della bilancia dei pagamenti, col forte aumento del tasso di inflazione, e con la svalutazione della moneta.

Dai primi mesi di quest'anno la produzione industriale ha ripreso a salire in modo da far bene sperare agli osservatori dell'andamento economico. I conti con l'estero sono sempre più attivi e il cambio abbastanza stabile da contribuire pur esso alla formazione di riserve di valuta convertibile (dollari) e, con ciò alla fiducia dei creditori internazionali attuali e di quelli a cui si potrebbe rivolgere per ottenere altri prestiti senza dover ricorrere all'umiliante cessione in pegno di riserve auree. Queste condizioni economico-finanziarie non bastano certo per « ritrovare » la smarrita via dei forti tassi di crescita produttiva e di costi concorrenziali, al punto in cui stanno le cose dopo... l'autunno '69 che i Pandolfi considerano — o cercano di accreditare ai gonzi — come l'ultimo atto di quella « rivoluzione del '68 » che avrebbe messo la parola fine al miracolo economico italiano. Oggi, comunque, accanto alle condizioni accennate, vi è quella di natura politica di un governo appoggiato da una larga maggioranza parlamentare, ed essa è basilare per costruire la premessa più importante di tutte, quello che Pandolfi chiama il *consenso sociale*, cioè la solidarietà della classe operaia oltre che dei ceti intermedi.

Il consenso sociale è infatti alla base della realizzazione della « proposta globale » di Pandolfi « per l'avvio di un cambiamento nelle condizioni strutturali dell'economia ».

L'INSTABILITA' STRUTTURALE DELL'ECONOMIA ITALIANA.

L'economia italiana ha subito una grave crisi nel '75, ma nel '76 ha avuto un rapido sussulto produttivo accompagnato da squilibri di natura monetaria con ripercussioni sociali interne non indifferenti. Nel '77 la produzione è caduta, ma, in compenso, sono migliorate alcune altre voci economico-finanziarie. I primi mesi del '78 hanno di nuovo visto una, sia pur lenta ripresa della produzione. Per fare la diagnosi dell'economia italiana, Pandolfi ha messo a confronto alcune grandezze economiche dell'ultimo biennio 1976-'78 con le stesse grandezze del biennio del 1966-'68: tasso di crescita del PIL (prodotto interno lordo), dell'inflazione,

dei salari reali, dati sulla disoccupazione, sulla distribuzione del reddito fra le classi e sull'accumulazione. Ne è risultato un quadro fosco, se non addirittura apocalittico: il ritmo di aumento della produzione è sceso dal 6,4 al 3,3%; il tasso di aumento dei prezzi è salito paurosamente dal 3,2 al 16,9, la disoccupazione è cresciuta, e gli investimenti fissi sono calati da una percentuale del 20,6% sul PIL, ad appena il 16,9. E quel che mette in rilievo il « nuovo assetto sociale » è la quota del reddito da lavoro dipendente, passato dal 56,7 al 70,4% del reddito nazionale.

A questi elementi, Pandolfi aggiunge le caratteristiche contraddittorie della situazione economica d'oggi: da una parte, il notevole avanzo della bilancia dei pagamenti, il cambio stabile e le riserve in aumento; dall'altra, un tasso di inflazione e un tasso di crescita del costo unitario del lavoro pari quasi al doppio di quelli medi degli altri paesi; una finanza pubblica che presenta un disavanzo in continua crescita in rapporto al PIL ed è divenuto addirittura « ingovernabile »; infine, una domanda interna che cresce troppo lentamente e la cui componente per gli investimenti è assai inferiore a quella meno stimolante dello sviluppo produttivo, per i consumi.

Tutto questo fa definire *instabile* anche in senso tecnico l'economia, e ciò significa che, mentre spontaneamente l'equilibrio attuale si può spostare verso una posizione di equilibrio *ancora più instabile*, per passare invece ad una posizione di equilibrio stabile occorre un intervento esterno forte e di qualità. « Due strade » si aprono insomma all'economia italiana: una porta al sottosviluppo o al mantenimento di posizioni acquisite su una linea sussultoria molto pericolosa anche dal punto di vista sociale; l'altra conduce ad uno sviluppo nella stabilità dei prezzi, dei cambi ecc., cioè alla condizione che secondo Pandolfi sarebbe sufficiente ad assicurare un aumento dell'occupazione e quindi a raggiungere quello che si considera l'obiettivo finale del « piano », e che, logicamente, per noi è il suo obiettivo demagogico.

A generare l'instabilità dell'economia italiana concorrono sia fattori esterni che interni. Sui primi, nessun controllo è possibile, ma, per quanto possano essere instabili (e oggi lo sono, e come) il commercio mondiale, il tasso di interesse dei capitali e i cambi delle monete, in particolare del dollaro, secondo Pandolfi questi fattori esterni non sono determinanti come invece lo sono quelli interni, cioè la finanza pubblica e il costo del lavoro, o meglio la evoluzione di entrambe le grandezze. Cominciamo dalla prima.

LA FINANZA PUBBLICA.

Per Pandolfi (e potremmo dire per il governo, per la confindustria, per ogni scuola borghese e anche per il sindacato) da *deus ex machina* quale è sempre stata ritenuta, specie nel recente passato, data la sua consistenza in rapporto al PIL e al credito totale interno, questa leva del potere borghese sarebbe divenuta una causa di quasi-autodistruzione del capitalismo italiano. Nel documento si dice che essa ha « un'azione destabilizzante » per-

ché contribuisce « direttamente o indirettamente all'inflazione », non sostiene la domanda per il consumo delle merci sovrabbondanti, e nemmeno aiuta a fornire capitali da investire per accrescere l'inesauribile capacità di produrre del sistema.

« Nell'ultimo decennio il quadro della finanza pubblica è profondamente cambiato », comincia il paragrafo 22 del documento, e mostra poi l'allarmante progressione delle cifre del « disavanzo della pubblica amministrazione » che, con l'aggregazione di altri enti territoriali, previdenziali e sanitari, è divenuto « fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato ». Questo ha rotto tutti gli argini del rigore finanziario, e il suo straripamento minaccia di soffocare il settore privato delle imprese capitalistiche privandolo dell'essenziale ossigeno fornito dal credito. Ma il forte aumento quantitativo del deficit non è tutto: non meno importante è il suo aspetto qualitativo. Infatti, sulla progressione del disavanzo la spesa corrente influisce molto più della spesa in conto capitale, cioè di quella per investimenti. Mentre quest'ultima — fra il '77 e il '79 — passerebbe dal 3,5 al 3,7 per cento, nello stesso periodo, il disavanzo corrente salirebbe dal 4,8 all'8,9%. Che fare per « attivare la spesa per investimenti pur prevista da volontose e generose leggi pluriennali »? La risposta di Pandolfi è che si deve « far sul serio » ciò che si è sempre detto di voler fare, ma che lo stato non ha mai fatto abbastanza, cosa che la borghesia avrebbe sentito « giustamente come un inganno sociale ». Insomma, oggi finalmente il governo metterebbe in pratica quello che gli industriali gli chiedono ad ogni piè sospinto.

In vista di questi obiettivi Pandolfi si appella alle tanto discusse compatibilità finanziarie, cioè da una parte, « alle esigenze del fabbisogno del settore pubblico allargato », dall'altra « al finanziamento delle istituzioni creditizie al settore privato e al rallentamento dell'inflazione ». Dunque il governo recepisce le istanze degli imprenditori industriali, Carli in testa, sempre più affamati di capitali a buon mercato, ed è deciso ad arrestare l'emorragia di « pubblico denaro » rallentando il ritmo di aumento della spesa corrente e trasferendo agli investimenti pubblici e privati le economie che si realizzano. Apposite tabelle del documento mostrano che cosa succederebbe, quali apocalittiche prospettive si aprirebbero. « Il costo del denaro per le imprese salirebbe drammaticamente e, come in un'economia di guerra, le istituzioni creditizie sarebbero estromesse da ogni nuova intermediazione finanziaria, mentre tutti i finanziamenti verrebbero dispensati dallo Stato ». Forza, Berlinguer, a scongiurare il pericolo di cadere dalle stelle europee alle stelle russe, contro cui l'infaticabile Ronchey ammonisce ogni giorno dal « Corriere »!

Per brevità, tralasciamo l'analisi articolata dell'evoluzione della finanza pubblica e passiamo all'altro « fattore strutturale dell'instabilità economica italiana », l'ormai famosissimo costo del lavoro. I proletari già sanno per esperienza diretta, ma lo vedremo meglio in un successivo articolo, che questo è, per Pandolfi e C., il vero colpevole: lì, secondo la classe dominante e i suoi servi, deve applicarsi il *ferro del chirurgo!* Lavoro dipendente, discolpati, e paga una buona volta per i tuoi peccati di gola!

(continua)

DA PAGINA UNO

AVVERTIMENTI SINISTRI

testà sul tasso di cambio della lira. Carter 1, Schmidt 0? Solo i fessi possono crederlo: lo stesso giorno, Carter ha dovuto varare misure di emergenza per non rendere irreparabile la caduta del dollaro. Schmidt 2, Carter 1.

Il fatto è che l'imperialismo americano si dibatte in una contraddizione insanabile fra il suo predominio finanziario sul mondo e la perdita di concorrenzialità del suo potenziale industriale. Ciò significa, dialetticamente, che svalutando il dollaro per risollevare l'industria e la bilancia commerciale gli Usa non solo declinano dal punto di vista industriale (giacché un dollaro più basso può solo attutire, non eliminare la minore produttività rispetto ai concorrenti) e commerciale, ma anche da quello finanziario. Nel mercato mondiale capitalistico non vige la legge di

Wall Street, ma quella del valore: ciò che gli americani rubano agli altri in termini di dollari, lo ripagano in merci per le quali ricevono in contropartita meno marchi, franchi svizzeri o yen (o, se sono importate, le pagano con più dollari). Se non ripagano interamente oggi, in quanto il loro strapotere consente un certo margine di « rapina », ripagheranno domani con gli interessi.

Non sono solo gli equilibri economici e finanziari usciti dalla seconda guerra mondiale che stanno andando in pezzi: lo sono del pari quelli strategici. Sono saltati anzitutto in Asia con l'acuirsi dell'antagonismo cino-russo e la sconfitta americana nell'Indocina ieri, con l'avvicinamento del Vietnam alla Russia e del Giappone alla Cina oggi. Se il *revirement* filo-americano della Cina aveva già

DA PAGINA DUE

IL SANDINISMO

istituita la legge marziale, tenuta in vigore fino al settembre 1977.

Il concorso di queste circostanze ha riportato in vita il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, nato nel 1962 dall'entusiasmo « castrista ». Richiamandosi al movimento nazionale e riformista anti-USA degli anni trenta, il FSLN è praticamente risorto quando le condizioni nel paese sembravano riprodurre i termini di una vasta alleanza popolare contro un regime dittatoriale e venduto all'imperialismo. Va comunque detto che il lato antipperialista del FSLN non impedisce neppure il confronto col sandinismo originale, e che, durante i lunghi mesi di combattimenti di quest'anno, è stato cercato più volte l'appoggio dell'ambasciata statunitense. D'altro lato, la lunga vita del FSLN non implica affatto che esso si sia radicato nelle masse campesine o urbane, come dimostra la sua politica di stretta collaborazione con i possidenti dell'opposizione democratica legale: con l'UDEL di Pedro Chamorro come, e più, con il gruppo dei « Dodici ». Non vi è forse modo migliore di descrivere la nascita di questa naturale alleanza, che quello di riportare le battute di uno « storico » incontro:

« Nel maggio '77 il noto avvocato Joaquín Cuadra Chamorro (lontano parente dell'assassinato Pedro Chamorro) si incontrò segretamente nell'Honduras con suo figlio, ufficiale guerrigliero. « Egli mi ha spiegato che il socialismo non è possibile immediatamente, e questo mi è sembrato ragionevole e realistico [...] Mi ha detto che i guerriglieri vogliono un'alleanza con altri gruppi [...] Così abbiamo raggiunto un accordo con la chiara intesa che il socialismo non è possibile in Nicaragua ». (Inter-

(continua)

messo l'Urss in una posizione critica ad oriente e, data l'impossibilità strategica di condurre il gioco sia sul fronte europeo che su quello asiatico, l'aveva costretta a patteggiare con la Germania e a tollerare una maggiore permeabilità del « blocco » est-europeo ai capitali occidentali e un allontanamento crescente di Ceausescu e di Tito dalla sua orbita; se le « scelte » filosovietiche del Vietnam hanno costretto la Cina a vendersi ancor più a buon mercato agli occidentali e ad intensificare, in concorrenza con l'Urss, il corteggiamento dell'ago della bilancia della situazione, il Giappone, se tutto questo è vero, la portata degli accordi (economici e diplomatici) che oggi allineano Giappone e Cina (e a spingerli al matrimonio chi è stato, se non il vigile zio Sam?) ha rotto in modo presumibilmente irreversibile (almeno a breve termine) la cartina dei rapporti di forza in Asia.

La situazione è a un punto cruciale: fra Vietnam e Cambogia è in corso una guerra non dichiarata, e fra Hanoi e Pechino minaccia di divamparne un'altra. Non a caso, i due massimi dirigenti dello stato vietnamita Le Duan e Phan Van Dong sono andati (fatto senza precedenti) entrambi a Mosca per un consulto con Breznev. Non a caso, da Tokyo, Hua Kuo-feng ha attaccato ripetutamente e duramente l'Unione Sovietica, e i giapponesi l'hanno permesso.

La Russia, se dovesse curarsi solo dell'Asia, potrebbe ristabilire con facilità un equilibrio favorevole. Ma ad ovest essa ha di fronte la Nato e, soprattutto, la Germania. Quanto sono distanti i due estremi confini dell'« orso polare », tanto sono vicini e legati i giochi strategici fra le due aree. Mentre la Cina cerca di stabilire legami con Tito, Ceausescu e l'Iran, la Russia non sta a guardare. L'anno scorso, Breznev andò in Germania proprio nel momento più teso dei rapporti fra Bonn e Washington, e allora perfino Strauss dichiarò che la storia insegna a russi e tedeschi che, quando si sono messi d'accordo, sono sempre stati forti, mentre quando si sono combattuti hanno sempre fatto la forza altrui. E' certo troppo presto per parlare di un accordo fra URSS e RFT, ma è anche indubbio che mai come in questo momento sia Breznev, sia Schmidt hanno altro da pensare che ad inasprire i propri contrasti, occupati come sono, l'uno, dai propri problemi asiatici, l'altro, dai rapporti con l'Europa e con gli USA.

Mai, come negli ultimi tempi, l'amicizia fra tedeschi e americani è stata legata a un esile filo: dagli

vista al New York Times del 23 luglio '78).

Non è meno significativo, naturalmente, che Chamorro si sia deciso, nel bel mezzo della lotta, a rilasciare questa rassicurante intervista alla stampa nordamericana. L'ala radicale della opposizione borghese a Somoza, disillusa del regime prima e poi ufficialmente tagliata fuori dalla politica legale dalla legge marziale del '74, si è rivolta alla guerriglia, ma solo per tornare ad abbracciare, alla prima occasione, la propria metà legale. Il carattere violento dell'azione del FSLN non deve perciò offuscare la sua natura borghese e il suo antisocialismo che, nella situazione del Nicaragua, significa altrettanto bene avversione alla riforma agraria.

Nell'aprile di quest'anno, *Lucha Sandinista* ripeteva la parola d'ordine ormai famigerata nella politica latinoamericana del *Fronte Ampio* di tutti gli oppositori di Somoza, come alleanza delle « forze rivoluzionarie popolari e le forze democratiche borghesi » diretta alla « sostituzione della dittatura somozista con un governo democratico e popolare ». Questo il senso della « rivoluzione popolare sandinista ». In questa alleanza, il « popolo » dei proletari e dei campesinos avrebbe dovuto mettere, come di fatto ha messo, il proprio sangue nonché le proprie braccia armate (malamente); le « forze democratiche borghesi » avrebbero dovuto rischiare una parte dei loro capitali: il tutto in una riedizione politica del rapporto di subordinazione economica al padrone, il cui ideale pratico sono state le serrate padronali di gennaio e febbraio. Peccato che si sia andati oltre misura!

accordi nucleari fra Bonn e Pretoria da un lato e fra Bonn e Brasilia dall'altro, fino alla battaglia monetaria, dalla freddezza verso la campagna carteriana per i diritti umani fino a quella verso le « avances » cinesi, la diplomazia tedesca viaggia in senso non del tutto coerente con la Casa Bianca. D'altra parte, fra l'alternativa di diventare un campo di battaglia dell'Occidente contro la Russia e quella di decomprimere verso oriente la pressione sovietica, non è credibile che la Germania scelga la prima, a meno che non diventi assolutamente necessaria.

In questo contesto, non sorprende né che emergano voci e colpi di scena spionistici relativi ad un piano di « neutralizzazione » della Germania in cambio di una riunificazione pacifica fra RFT e RDT, né che le autorità germaniche abbiano vivacemente criticato le ultime manovre NATO definendole come impostate in modo esageratamente offensivo e condotte con eccessivo spiegamento di forze, o che Schmidt, durante il recente dibattito sul bilancio al *Bundestag*, abbia dichiarato che persino per Adenauer la Nato e il Patto di Varsavia non erano eterni e che l'alleanza atlantica deve avere una funzione soltanto difensiva.

In questa ottica, non deve sfuggire il significato della recente offerta del Patto di Varsavia a Vienna sulla riduzione bilanciata delle forze in Europa (MBFR) di ritirare 30.000 soldati sovietici, 1.000 carri armati e 250 mezzi corazzati anticarro dall'Europa centrale, in cambio di un ritiro della stessa zona di 14.000 soldati americani, 1.000 atomiche tattiche, 54 bombardieri *Phantom F-14* e 36 missili *Pershing*.

Da un capo all'altro del pianeta, una fitta rete di interessi, equilibri, antagonismi, si intreccia dunque, disegnando sinistramente l'orizzonte futuro dell'attuale ciclo imperialistico, il cui sbocco può essere solo l'intensificarsi della battaglia e della crisi economica in un primo momento, lo scoppio di una terza carneficina mondiale poi. Alla rete degli interessi imperialistici, urge opporre lo stretto legame degli interessi rivoluzionari, schierati sotto la bandiera del *Partito Mondiale Unico del comunismo rivoluzionario!*

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano,
2839/53 - 189/68
TIMEC - Arti Grafiche
Albairate (MI) - via E. Toti, 30

DA PAGINA TRE

Crollo dei miti del sessantotto

quintessenza teorica, dello spontaneismo, nei suoi aspetti più o meno « raffinati », come nella distinzione di un Tronti fra *classe operaia e forza-lavoro*, laddove la prima è già l'espressione politica della seconda, senza bisogno quindi del partito di classe (prima di scoprire il partito riformista).

Si è già spesso osservato come l'operismo (filiazione dell'ideologia immediatistica in generale) faccia continui complimenti al suo nemico, il capitale. Viene qui a proposito la teoria che svaluta ogni movimento reale della classe perché la lotta degli operai è funzione dello sviluppo finché non è lotta rivoluzionaria, tesi che ha certamente un lato vero da sempre (infatti è banale constatare che la riduzione dell'orario di lavoro si riflette sulla necessità capitalistica di aumentare la produttività, ecc. ecc.), ma essa è base del *vellutismo*: ogni lotta immediata è inutile se non è subito lotta rivoluzionaria, per il potere, per l'appropriazione, per l'autogestione, ecc. Conseguente è « Potere Operaio » quando dice la banalità da tutti ripetuta ancora oggi:

« Lotta economica difensiva, lotta politica offensiva: questo assioma tradizionale dal punto di vista delle organizzazioni operaie diventa la parola d'ordine del riformismo ».

E non si riesce a spiegare perché il riformismo non solo rinunci alla lotta politica per l'emancipazione del proletariato, ma nei momenti cruciali rinunci perfino alla minima difesa dei suoi interessi contingenti e immediati, che entrano in palese contraddizione col famoso « sviluppo ».

Non potendo allargare ora questo discorso ci limitiamo a dare altre citazioni da questo esemplare documento:

« Uno Stato, un quadro istituzionale modellato sulla conflittualità sociale, elastico, di cui il movimento operaio sia una semplice articolazione: questo è il nuovo modello di stato capitalistico moderno (...) »

« Oggi una lotta economica in un punto può colpire il piano, arrestare lo sviluppo, impattare con gli interessi capitalistici complessivi (...). La lotta sul salario è la nuova lotta politica degli anni '60 e si fonda sulla grande intuizione di usare come strumento di sovversione l'egoismo di parte operaia... »

Con ciò, senza la pretesa di aver colto gli aspetti più significativi, viene alla luce il collegamento fra la precedente ideologia « operaista » e le teorizzazioni degli strati intellettuali, giunti sulla scena storica negli anni intorno al 1968.

(4 continua)

OSPEDALIERI

Le esperienze di una lotta esemplare e la delicata situazione attuale

Il passaggio dallo sciopero totale a forme di lotta diverse, deciso dagli ospedalieri in questa fase, nella ferma decisione tuttavia di mantenere integri sia i contenuti della piattaforma rivendicativa, sia l'organismo che ne è stato l'espressione e la guida, è preso a pretesto della stampa per annunciare che «negli ospedali è tornata la normalità», e dai sindacati per insinuare che «le fiammate irresponsabili» durino poco e portino al fallimento, e che solo tornando alla «disciplina» degli scioperi, alle trattative «responsabili» fra organi giuridicamente competenti... si possa ottenere qualcosa.

Tutti giocano sulla stanchezza. Ma, questa volta, la stanchezza non è stata demoralizzante: per la prima volta da decenni, i lavoratori hanno partecipato per oltre un mese ad una intensa attività diretta, hanno affrontato problemi pratici, organizzativi, di definizione degli obiettivi da raggiungere, sui quali la prassi sindacale li aveva disabilitati a riflettere; hanno dovuto sventare, guidati dal Coordinamento, le più insidiose manovre di partiti e sin-

dacati; hanno imparato a difendersi e a difendere le loro rivendicazioni, la loro lotta, gli organismi che l'hanno diretta. Se questo sforzo ha molto costato fisicamente e in privazioni economiche, ha però lasciato un'indelebile traccia.

Certo, soprattutto partendo da zero, a un certo punto interviene la stanchezza, ma dopo aver tenuto duro per oltre un mese! «Siamo stanchi, ma non piegati», dicono gli ospedalieri, «non torneremo alla normalità» — che significherebbe piegarsi all'intensificazione dello sfruttamento, alla mobilità (selvaggia o contrattata), a carichi di lavoro inumani, a salari di fame, e, soprattutto, perdere l'organizzazione e l'unità di lotta così faticosamente conquistate.

L'esperienza della lotta a Firenze e in Toscana

Il patrimonio di esperienza che questa lotta ha dato a tutti i proletari va trasmesso anche attraverso la descrizione della sua dinamica, dei suoi episodi, del suo svolgimento complessivo. Ci riferiamo qui in particolare a Firenze, dove lo sciopero ha raggiunto il punto più alto sul piano sia delle rivenden-

dizzazioni, che dei metodi e dell'organizzazione.

In una situazione di tensione generalizzata, che in particolare negli ospedali dura da anni, è bastata una scintilla perché la lotta — partita il 3-X da due ospedali, soprattutto dal grande complesso di Careggi, in cui da anni agisce co-

me punto di riferimento il Collettivo — si estendesse prima a tutta la città, poi, in una settimana, alla provincia, alla regione, infine su scala nazionale.

Fin dall'inizio, si manifesta fra i lavoratori l'esigenza non tanto di spingere i sindacati alla chiusura di un contratto che essi rifiutano, bensì di lottare per superarlo. D'altra parte (assemblea di settembre all'ospedale S. Giovanni di Dio) i sindacati svelano l'atteggiamento che terranno durante tutta la lotta: NO a rivendicazioni non contemplate dalla politica dei sacrifici e dal taglio della spesa pubblica; soprattutto NO a forme di lotta estranee alla «necessaria disciplina degli scioperi» («con certe forme di lotta che i lavoratori vorrebbero, oggi si va in galera!») e, come tali, automaticamente «ille-gali».

A sua volta, il sindacato autonomo Cisa tenta di mettere il suo cappello alla lotta e così confonde gli ospedalieri, dando a credere che chiederà cifre maggiori che la FLO, ecc. Ma queste manovre non hanno nessun peso: a parte i medici e gli alti livelli retribuiti, il sindacato autonomo ha pochissimi aderenti, e i lavoratori conoscono bene il suo corporativismo, l'esaltazione della professionalità che

caratterizza le sue piattaforme.

La FLO, da parte sua, mette in giro la voce che il 4-X siglerà il contratto (lo farà il 5) che porterà un beneficio di 80.000 lire (in realtà esso ne prevede 60.000 lorde, di cui 25.000 già ottenute sotto forma di acconto e in E.D.R. nel luglio '77 — quindi già svalutate dall'inflazione — e 35.000 lorde alla firma, cioè dalle 20 alle 25.000, tutto fuori paga base). I confederali contano di spegnere così lo spirito di lotta, mentre il Coordinamento sente che i lavoratori lottano indipendentemente dalla firma di un contratto che non condividono, e proclama lo sciopero totale a partire dal 3-X per tutti gli ospedali fiorentini.

Lo sciopero si allarga subito; investe per la prima volta tutte le cliniche private, i cui dipendenti sono particolarmente vessati da padroni e sindacati; in una settimana dilaga in tutta la città, poi nella provincia e nella regione; senza cedimenti, anzi, con un continuo rafforzamento non solo in estensione, ma in combattività.

La prima manifestazione regionale (16-X) vede la partecipazione compatta, sull'unica piattaforma del coordinamento e con un'unica forma di lotta, di oltre 10.000 lavoratori: la spinta iniziale, organizza-

ta nei punti che già hanno lottato in passato e dove il lavoro di chiarificazione e di organizzazione ha messo più salde radici, si traduce in una spinta generale: la forza genera più forza. L'organizzazione riceve lo stesso impulso: cresce e si rafforza nel corso della lotta, nasce e si consolida anche all'interno degli ospedali minori e delle cliniche private.

L'entusiasmo cresce, si trasforma, e si arriva alla seconda manifestazione regionale, il 20-X, su basi più coscienti: «E' dimostrato — si legge in un volantino del Coordinamento — che si può lottare, organizzarsi, realizzare l'unità concreta dei lavoratori su obiettivi comuni».

La lotta parte con la forma predominante del blocco delle cucine, ma subito i cuccinieri di Careggi

vengono intimiditi col «pericolo della precettazione». Il 3-X, sindacati, regione, amministrazione ospedaliera si riuniscono in Prefettura per decidere come sbloccare la situazione; all'indomani, risulta chiaro che hanno preparato la precettazione dei cuccinieri (l'Unità scrive di non essere d'accordo con certi provvedimenti: d'altra parte, qualcosa si doveva pur fare!). Ma i lavoratori non cadono nel tranello: per non esporre alla precettazione i loro compagni cuccinieri, decidono che tornino al lavoro, ma continuando ad aderire alla lotta con la preparazione di un pasto unico e ridotto: l'amministrazione, unica responsabile dei disagi — cronici in ospedale —, provveda ad eliminarli! D'altra parte, può uno sciopero non creare disagi? La questione viene superata dall'estensione della lotta: tutto negli ospedali è ormai bloccato; i lavoratori escono dal chiuso dei singoli ospedali, si riuniscono in cortei, in assemblee comuni, sfilano davanti alle fabbriche, vanno alla Regione non per «parlamentare», ma per dimostrare la propria forza e decisione.

L'opera di diffamazione

La campagna stampa sferrata contro lo sciopero è vomitoria. Si punta sull'opinione pubblica, e soprattutto sulla mistificazione della lotta presso le altre categorie operaie: 1) si avanza il ricatto degli ammalati, drammatizzando la situazione creatasi negli ospedali (che è drammatica da sempre, e gli ammalati lo sanno bene); 2) si ammette che la lotta è spontanea e fuori dal controllo sindacale, ma la si dice strumentalizzata da un «nucleo di oltranzisti»; 3) si attribuisce lo sciopero al sindacato autonomo, e il Cisa si presta a spalleggiare questa menzogna: parlerà alla radio del «nostro sciopero»; proclamerà,

dentro lo sciopero generale spontaneo, un suo sciopero che poi, attraverso radio e stampa, annuncerà terminato, coprendosi di ridicolo; 4) i sindacati confederali (attraverso l'Unità) condannano gli obiettivi e, soprattutto, le forme «avventuristiche» della lotta, definita una «chiara manovra del sindacato autonomo per i suoi interessi di bottega»; 5) parallelamente, l'Unità avverte che i «promotori» vanno individuati ed isolati, e Paese Sera arriva fino alla denuncia specifica di coloro che ritiene abbiano organizzato la lotta; 6) in apposite assemblee di fabbrica, i (continua a pag. 6)

RIFORME CONTRO I PROLETARI

EQUO CANONE

Si è visto, nell'articolo apparso nel numero precedente, che non si è dovuto aspettare la democrazia postbellica, in Italia, per introdurre misure di blocco dei fitti: ci aveva già pensato il fascismo, né qui interessa stabilire con quali risultati.

Ma, nel dopoguerra, il blocco o, meglio, gli aumenti estremamente limitati dei fitti, rispondevano a un ben preciso accordo di carattere economico:

1) Con questa misura, il capitale industriale — che se ne avvantaggiava anche direttamente, dovendo destinare una quota ridotta del plusvalore alla rendita fondiaria, poiché il provvedimento bloccava «tanto il canone che una povera famiglia di disoccupati versava ad un padrone di edifici miliardario, quanto quello che per avventura un grande stabilimento industriale pagava per occupare la sola casetta che possedesse una famiglia di piccoli borghesi magri alla fame» (Come scrivevamo nel 1950 in *Proprietà e capitale*) — otteneva il risultato di tenere basso il salario reale diminuendo le parti costituenti; processo non diverso da quello complessivo per cui la composizione della spesa operaia si è profondamente modificata negli ultimi anni: attraverso l'aumento della produttività e il peggioramento dei valori d'uso disponibili, si è aperto l'accesso operaio a nuove classi di valori d'uso (il cosiddetto consumismo). La voce abitazione ha diminuito la propria incidenza, anche se di poco, fino all'8% del '70, malgrado la speculazione edilizia e la carenza di abitazioni. Tuttavia, la crisi del '75 ha bloccato questa tendenza.

2) Il blocco dei fitti rappresentò nell'immediato dopoguerra l'indirizzo ai capitali individuali ad investire (per quanto riguarda l'edilizia residenziale) nelle costruzioni ad alti profitti e ad alta velocità di rotazione di capitale: in pochi mesi si «tirava su» e si vendeva uno stabile di appartamenti; il capitale investito rientrava arricchito del profitto e riprendeva il suo giro. Col blocco dei fitti i proprietari di immobili si guardavano bene dal riparare, mantenere, risanare, cioè investire capitale in alloggi che non rendevano un «equo canone». Così la borghesia lasciò deperire anche quel prodotto del lavoro operaio che si chiama il «patrimonio esistente».

Tale situazione inoltre aumentò a dismisura il valore delle aree fabbricabili non solo del centro storico (quando si liberavano) ma delle periferie delle grandi città, apportando enormi profitti alla rendita fondiaria. La concentrazione di grandi masse nelle città in seguito all'accumulazione del dopoguerra era la base di questa situazione; ma la crisi ha posto un freno anche a questo processo bloccando e invertendo i flussi di popolazione; oggi la popolazione delle grandi città è stazionaria o diminuisce.

3) La proprietà immobiliare nel suo complesso vedeva scemare i propri redditi; e infatti, più o meno regolarmente i fitti venivano aumentati sotto la spinta della piccola borghesia per adeguarli alla crescita del costo della vita. Tuttavia, tale proprietà è molto varia e sicuramente alcune frazioni di essa potevano trarre vantaggi dalla relativa mancanza di abitazioni; determinati indizi, come il fatto che oggi quasi la metà dei capitali di rischio delle società assicurative sono investiti in immobili, fanno pensare che c'era modo di lucrare, mentre probabilmente la situazione si presentava diversa per i piccoli e i piccolissimi proprietari. Anche qui la crisi ha cambiato le cose promuovendo una fortissima inflazione (l'inflazione a due cifre), e, questo non è vero solo per la piccola borghesia: non è un caso che la legge ora stabilisca che entro l'85 le società assicuratrici debbano ridurre a meno del 35% il capitale di rischio investito in immobili.

La crisi ha dunque costretto il capitalismo non solo a prendere misure specifiche relative al capitale investito nel settore edile (si pensi anche alle recentissime misure riguardanti lavori pubblici di grande portata), ma anche a rivedere certi accordi, certe spartizioni di plusvalore, che i fatti economici rimettevano in gioco.

Ora, se è vero che profitto, interesse e rendita costituiscono un intreccio di interessi molto stretto, è altrettanto vero che c'è una dura lotta per la spartizione del bottino estorto agli operai: pensiamo alla legge sui fitti agrari che pure ha visto la luce in questi giorni, e che sancisce l'indebolimento alla rendita agraria; pensiamo in passato alla proposta di legge Sullo per l'abolizione della proprietà privata del suolo.

La crisi, se chiama a raccolta le varie frazioni del capitale, ne indurisce anche lo scontro per spartirsi un bottino che tende a stringersi. Ma, al di là degli scontri, c'è un unico serbatoio reale di ricchezza al quale attingere: lo sfruttamento del lavoro salariato. Ecco allora che il peggioramento delle condizioni di vita degli operai diventa un mezzo di arricchimento e resistenzialità degli accordi tra le frazioni della borghesia (e della piccola borghesia).

L'equo canone è uno strumento flessibile che, come confessano (lo si

è visto) i padroni, apre una prospettiva di razionalizzazione del settore, naturalmente nel senso dei padroni, quindi peggiorando le condizioni di vita degli operai. Vediamo concretamente quali effetti avrà o potrebbe avere.

Sgombriamo il campo da un primo equivoco: la legge non serve al rilancio dell'edilizia, come da qualche parte si è detto; gli stessi padroni sono espliciti e premono di più su altre misure che, secondo loro, servono allo scopo, come ad esempio il già analizzato piano decennale.

Notiamo poi che la legge è per definizione *aggiustabile a seconda delle esigenze del momento*: secondo l'art. 83, infatti, i ministeri della giustizia e dei lavori pubblici riferiranno al parlamento sull'andamento delle cose allo scopo di apportare le «necessarie e tempestive modificazioni». Questo significa che, a seconda della situazione politica e, soprattutto, sociale, e a seconda delle esigenze del momento, la legge verrà modificata per raggiungere gli scopi più opportuni al capitale. Questa flessibilità non è solo prevista ufficialmente, ma è insita in molti articoli, come vedremo.

Non dimentichiamo però che la legge non è definitiva: — perché alcuni dei regolamenti tecnici di attuazione saranno stabiliti in questi mesi dai comuni e dal ministero dei lavori pubblici — e perché la legge vale fino alla riforma del catasto edilizio urbano.

Il suo nocciolo consiste nel determinare un fitto come percentuale del valore dell'immobile. La percentuale è il 3,85%; il valore è determinato moltiplicando la superficie dell'immobile per un valore unitario che è fisso per tutte le abitazioni terminate prima del 31/12/75, mentre, per gli immobili finiti dopo, viene deciso anno per anno dal presidente della repubblica su parere del governo. Ciò permetterà aumenti anche molto forti dei fitti per i nuovi stabili.

La situazione è ulteriormente complicata dall'esistenza di una serie di coefficienti relativi alla categoria, alla posizione, allo stato dell'appartamento, che rendono più cari gli appartamenti dei centri storici e quelli in migliori condizioni. Anche gli appartamenti più nuovi o rimessi a nuovo (anche se gli articoli della legge sono volutamente ambigui) avranno fitti più alti. Gli appartamenti opportunamente ammobiliati (anche qui la norma è ambigua) potranno subire aumenti di fitto fino al 30%.

Queste norme danno enorme spazio ai padroni di casa, ma nello stesso tempo in molti casi interverranno sia la magistratura che i comuni, e la situazione si presenta ancora una volta *flessibile*: essa risentirà delle condizioni politiche e sociali più generali, e il suo peggioramento sarà graduale, dipenderà dall'andamento dell'economia, dalla mobilitazione delle masse, dalla maggiore o minore acutezza delle tensioni sociali.

Lo stesso può dirsi per gli altri articoli, come quelli che riguardano la durata dei contratti, fissata in quattro anni. Secondo l'art. 3, il padrone di casa può non rinnovare il contratto liberamente alla scadenza dei quattro anni; questa norma è gravissima e, se andrà in vigore, nei fatti, fra quattro o cinque anni rappresenta la possibilità di scacciare l'inquilino scomodo, o comunque di estorcere regolarmente una buonentrata; è una norma sfacciatamente a favore dei proprietari di casa e che tende a rendere l'abitazione, sempre più, un «bene di scambio». Essa potrà costituire il principale strumento per ottenere l'aumento dei fitti e la mobilità territoriale del proletariato come fa comodo al capitale industriale. Anche qui si sarà l'intervento della magistratura: si pensi all'attuale situazione dei processi per sfratto, in cui la lentezza della magistratura rende faticosa la definizione delle relative vertenze. E' chiaro che una situazione simile può generarsi nel caso dell'equo canone, e su scala più ampia; già alcuni deputati del pci e del psi hanno presentato proposte per ampliare gli organi della magistratura in questo settore. Intanto, però, sono proprio gli sfratti l'aspetto più immediato e macroscopico dell'«equità della legge, quello di cui i meno abbienti più risentono.

I canoni saranno legati al 75% del costo della vita con aumenti biennali, che però cominceranno solo dal 1983. Fino ad allora gli aumenti saranno diluiti nel tempo (il 15-20% dell'aumento all'anno).

Il valore dell'inflazione potrà sicuramente vanificare parte degli aumenti e il loro peso reale dipenderà da questa importante variabile. Secondo le previsioni, solo il 2% dei contratti diminuirà, mentre il 21% rimarrà uguale e il resto aumenterà dal 50 al 350% (1). Ma quanto di questi aumenti sarà rimangiato dall'inflazione, che non potrà certo scendere sotto il 10% annuo?

Questo è probabilmente uno dei punti più controversi della legge. Il monte fitti dovrebbe aumentare da 2.900 a 4.100 miliardi; tuttavia, la situazione sarà molto varia, e dipenderà dalla velocità con cui i fitti andranno a regime.

Gli aumenti saranno più forti per i fitti più bassi, cioè per le case più vecchie, in peggiori condizioni — che, come si sa, si sono affollate di inquilini proletari o semiproletari — quelle dei centri storici, per esempio. Anche in questo caso ciò costituisce un tentativo di scacciare dai centri storici gli attuali abitanti proletari, semiproletari e sottoproletari per motivi non solo di ordine pubblico, ma anche di speculazione edilizia, sostituendo alle vecchie case uffici e negozi, o solo abitazioni più nuove e lussuose. D'altronde il piano decennale stanziava il 15% dei fondi per il riassestimento delle case esistenti e un altro articolo dell'equo canone (il 59) permette lo sfratto «quando il proprietario intenda demolire o trasformare notevolmente l'immobile locato per eseguire nuove costruzioni».

Nell'articolo de «Il sole - 24 ore» citato sopra, si lamenta che il blocco dei fitti abbia trasformato alloggi già disponibili per la locazione in alloggi di proprietà, e si legge: «Un rapporto distorto tra fitto e proprietà è contrario alla mobilità dei cittadini in genere e della mano d'opera in particolare, e provoca, a caduta, distorsioni non meno gravi sull'apparato produttivo e sull'uso del territorio [...] I peggiori errori nell'edilizia residenziale sono stati la conseguenza degli sforzi di coloro che cercano di servire l'astratto «bene comune». (Non vi preoccupate, borghesi: pci e sindacati non hanno di questi scrupoli. A parte le chiacchiere, sono tutti con voi!).

Apertamente demagogico è il fondo sociale (artt. 77-78) per pagare i fitti, destinato ai meno abbienti: solo una frazione dei pensionati potrebbe usufruire di questa norma, e, date le difficoltà poste dal legislatore, probabilmente nessuno in pratica potrà beneficiarne.

Queste osservazioni danno un'idea delle possibilità che la legge apre contro i proletari e, nello stesso tempo, della sua articolazione, della sua capacità di adattarsi alle situazioni. La situazione di coloro che svolgono attività commerciali o di artigianato, o comunque lavorative, in case di affitto, è migliore sia per quanto riguarda la durata del fitto, sia per le modalità più in generale; d'altra parte, questi fittuari sono piccolo-borghesi e non hanno reddito fisso; possono sempre rifarsi degli aumenti aumentando il costo delle loro prestazioni. L'UPPI ha già avanzato eccezione di incostituzionalità rispetto a questa parte della legge, e anche qui la situazione si presenta fluida.

Ricordiamo infine che la legge non ha praticamente nessun effetto contro i mezzi odierni di aumento dei fitti: buonentrata, fitto uso ufficio, che costituiscono *estorsioni vere e proprie*, e infatti è ormai cronaca di tutti i giorni il ripetersi e moltiplicarsi.

La valutazione che si può dare nell'insieme è che siamo di fronte a uno dei preparativi di guerra sociale contro il proletariato. C'è qui uno strumento per drenare ricchezza dalla classe operaia a favore di una parte della piccola e media borghesia e per realizzare la mobilità dei proletari sul territorio, disperdendo le pericolose concentrazioni operaie dei centri storici di molte città e realizzando speculazioni edilizie di grande portata. Ma tali scopi potranno essere raggiunti nelle situazioni più opportune — appunto grazie all'elasticità del dispositivo della legge (che permette anche agli opportunisti che l'hanno appoggiata di presentarla come una mezza conquista!) — non con misure di imperio, ma in modo graduale, quando e se le condizioni lo permetteranno, con l'appoggio di magistratura ed enti locali: uno strumento veramente «democratico» contro il proletariato.

(1) TABELLA - Aumento dei fitti per un aumento del costo della vita del 10% annuo.

anno	indice costo vita	per il 26%	per il 31%	per il 16% al massimo	per il 25% al massimo
'79	I	1.10	100	110	170
'80	II	1.21	100	120	240
'81	III	1.33	104	133	305
'82	IV	1.46	113	153	390
'83	V	1.61	127	182	507
'84	VI	1.77	146	218	655
andamento dei fitti			fermi	+50%	+100%
					+350%

In tabella si confronta l'aumento dell'indice del costo della vita minimo prevedibile (10%) (corrispondente a un aumento reale almeno doppio) con gli aumenti dei fitti previsti:

— per il 26% nessun aumento
— per il 31% aumento del 50%
— per il 16% aumenti fra il 50 e il 100%
— per il 25% aumenti fra il 100 e il 350%.

OSPEDALIERI

Le esperienze di una lotta esemplare e la delicata situazione attuale

(continua da pag. 5)

sindacati falsificano la natura dello sciopero (c'è una paura tremenda del contagio).

Si crea intorno agli ospedalieri un terribile clima di isolamento e di sospetto: si scatena la caccia all'«esterno», all'«infiltrato», all'«estremista»; si cerca di stendere un cordone sanitario intorno ai «barbari» ospedalieri, quando invece essi hanno bisogno di uscire a sollecitare la solidarietà delle altre categorie operaie.

Nelle assemblee generali il Coordinamento chiarisce subito, con la partecipazione e l'appoggio dei lavoratori: Esterni alla classe operaia non sono i comunisti che lottano per i suoi interessi, ma tutti coloro che le si schierano contro, che difendono l'economia naziona-

le, che inviano i loro infiltrati a diffondere il sospetto e la disgregazione nelle file operaie. Molti malati si schierano, dopo i primi giorni, con i lavoratori, raccolgono centinaia di firme di adesione alla lotta — il coordinamento formula per loro una serie di rivendicazioni atte a migliorarne le condizioni —; si organizza una manifestazione comune all'interno di Careggi, con l'invio in direzione di una delegazione di malati e lavoratori e la richiesta di provvedere — durante lo sciopero — al mantenimento dei malati. Essa non è ricevuta, e questo rafforza unione e compattezza. Espressioni di solidarietà giungono da alcune fabbriche con sottoscrizioni per il proseguimento della lotta, e, durante un corteo cittadino, dagli stessi passanti.

che riconoscono comunque come loro organo e loro espressione diretta, il coordinamento».

Viene allora tirata in ballo la storiella che i lavoratori si sarebbero mossi in seguito all'accordo regionale firmato dalla giunta DC nel Veneto — qui i lavoratori hanno avuto soddisfazione perché la DC i soldi li ottiene, mentre il povero PCI non riceve nulla e si vede povere addosso, insieme ai sindacati, tutte le responsabilità del mancato

soddisfamento delle richieste operaie. Anche questa balla viene subito chiarita in assemblea: l'accordo del Veneto è una vittoria non dei lavoratori, ma del governo, perché rispecchia le basi della «riforma sanitaria» e del taglio della spesa pubblica: 27.000 lire legate alla produttività, alla professionalità, agli straordinari; in contropartita, 5000 posti di lavoro e 10.000 posti letto in meno: in pochi anni: ecco la ristrutturazione!

No alle pregiudiziali politiche e alla spaccatura del fronte di lotta

Neppure la più spontanea lotta di classe si svolge mai su un terreno neutro: innumerevoli concezioni e posizioni politiche interne ed esterne si affannano a spiegarne il senso, le contraddizioni da cui è sorta, gli obiettivi e i mezzi che si deve dare per vincere; esse tendono ad influenzare il movimento soprattutto quando, in presenza di uno sciopero, i lavoratori sono obiettivamente più sensibili ai problemi della classe. Per noi è del tutto normale che sia così, perché ogni lotta proletaria in difesa delle condizioni di vita e di lavoro pone problemi politici e mette necessariamente in lotta fra loro le diverse forze politiche. L'arduo problema non è di ignorare l'esistenza di queste forze e dei loro inevitabili contrasti, ma di operare affinché sia conservato alla lotta il suo carattere di battaglia interessante tutti i proletari in quanto salariati, non in quanto «rivoluzionari» o, viceversa, «apartitici», e ai suoi organi direttivi il loro carattere aperto, non vincolato a teorizzazioni come quelle, sempre ricorrenti, del «cambio i vertici», «restiamo nel sindacato, o fuori e contro», «ristrutturiamo di sana pianta i sindacati», «costruiamo il quarto sindacato», per non dire delle divagazioni sul «contropotere» o sull'«ospedale rosso». La forza del movimento degli ospedalieri è stata proprio riconoscere in queste posizioni un elemento obiettivo di disunione e disfattismo nei confronti di una lotta che aveva finalità e metodi già espressi, ma non ancora acquisiti né da tutti gli appartenenti alla categoria, né tanto meno dalle altre categorie.

Si tratta di non spezzare in due tronconi, chi per il «dentro» e chi per il «fuori e contro» i sindacati, l'omogeneità raggiunta. Con grande sensibilità di classe e proprio perché si pone dal punto di vista della lotta e del suo rafforzamento, il Coordinamento non cade in questa diatriba, e fin dall'inizio, ribadisce il rifiuto di qualunque discriminante fra il «fuori o dentro» il sindacato come di qualunque discriminante politica: base comune della lotta, del suo proseguimento, di ogni organismo avvenire, sono gli obiettivi e i metodi classisti unificanti tutti i lavoratori, che ci si è posti. Vengono così battute le posizioni che tendono a trasformare l'agitazione in

scontro tra forze politiche, al suo interno, e viene contrastato il tentativo affannoso di recupero da parte delle confederazioni.

Ma i confederali non disarmano; ignorando l'insieme della piattaforma, puntano solo sulla parte economica dichiarando demagogicamente di essere disposti a prendere in considerazione l'aumento richiesto, ma (c'è sempre un «ma») non «eguale per tutti», onde evitare... sprequazioni! Arrivano così a sostenere che fra questa proposta e la piattaforma di lotta, non esistono più differenze qualitative, solo una piccola differenza quantitativa (35.000 lire invece di 40). Tutto falso: le 40.000 lire uguali per tutti equivalgono alla rivendicazione di un recupero salariale, al recupero di un potere di acquisto della cui perdita tutti i lavoratori soffrono; rivendicazione affascinante, dunque, come lo è quella del pagamento degli arretrati dal 1-1-77, e delle giornate di sciopero. La differenza qualitativa c'è, quindi, eccome! E l'ambiguità del sindacato balza ancor più agli occhi allorché, nelle fabbriche, esso tiene il discorso inverso: «le 40.000 uguali per tutti, sono inaccettabili perché perequative: infatti, su uno stipendio di 200.000 lire, esse rappresentano un aumento del 20%, su uno stipendio di 400.000 lire solo il 10%, mentre noi vogliamo rivalutare la professionalità, il merito e il valore del lavoro».

Dove vanno a finire, così gli obiettivi degli ospedalieri, che pongono all'ordine del giorno la lotta non solo contro l'attacco ai salari, ma contro l'attacco alle condizioni di lavoro? Niente mobilità, riconferma del mansionario, assunzioni, sono contenuti qualificanti della piattaforma; essi prevedono una dura lotta di difesa dagli effetti — da cui non tutti sono colpiti nello stesso momento e nella stessa misura — del processo irreversibile di ristrutturazione capitalistica. Ma il sindacato non può certo far propri questi contenuti, e gli ospedalieri lo sanno così bene che l'ulteriore manovra sul salario viene unanimemente respinta; essi intuiscono che è fumo per «tastare il polso» ad una lotta che non dà segni di cedimento; hanno ormai imparato che, dietro ogni proposta, c'è il tentativo di stroncare una battaglia che si sta prolungando nel tempo ed estendendo nello spazio.

Ulteriori manovre antioperaie e loro smascheramento

A questo punto inizia un'altra serie di manovre. Le regioni vengono «esautorate» dal governo, così come le Confederazioni «esautorano» la FLO, che si presta subito a svolgere il ruolo di «capro espiatorio», affinché i lavoratori sfoghino su di lei la loro rabbia e svuotino di combattività la loro lotta. Da questo momento sarà tutto un tirare per le lunghe giocando sull'inevitabile arrivo della stanchezza (e, tutti sperano, della delusione).

Il 20 ottobre, il governo avanza una proposta: 15.000 lire per tutti legate alla qualificazione, 12.000 per i partecipanti ai corsi di qualificazione professionale — fra l'altro notoriamente a numero chiuso e a partecipazione «clientelare». Pochi giorni dopo la proposta viene rimangiata permettendo così ai sindacati di «rompere le trattative», di... «mettersi dalla parte dei lavoratori» (!), ma rivendicando — Lama in testa — l'aumento legato alla professionalità e riconfermando, né più né meno, la politica di sempre. Passando... all'iniziativa, il sindacato proclama pomposamente

sfuggita al suo controllo; deve, dall'altra, recuperare credibilità fra gli ospedalieri, i dipendenti del pubblico impiego e, di riflesso, i lavoratori in genere. Al governo chiede di riaprire le trattative, assicurandolo che la linea generale e particolare non cambierà; verso gli ospedalieri adotta la manovra dello sciopero confederale all'interno di uno sciopero che in molte località è già totale (non è forse lo stesso tentativo del CISAS all'inizio dell'agitazione?). I confederali puntano sulla girandola di proposte rimangiate all'indomani, sui recuperi periferici in ospedali isolati, sulla spaccatura che si può creare affibbiando alla battaglia un carattere di «lotta contro il sindacato come istituzione», e infiltrando tra gli operai i propri «fedelissimi», si danno a proporre un congresso straordinario della FLO per il suo «risanamento».

Le 27.000 lire legate alla professionalità, «accordate» in combutta col governo il 20 ottobre, ora diventano «un anticipo sul prossimo rinnovo contrattuale» di cui si chiede la scadenza anticipata al 1-1-79, e dal quale verranno riassorbite. Di questo passo si giunge all'ennesima bozza di accordo fra governo e sindacati dell'8-XI: che non vi

sarà anticipazione della scadenza del contratto (gennaio è vicino); lo spirito di lotta potrebbe essere ancora troppo vivo...; dal 1 gennaio verranno corrisposte in busta paga (non in paga-base) 20.000 lorde (e si può prevedere l'intenzione di riassorbirle a contratto rinnovato) e 10.000 ai frequentatori dei corsi di riqualificazione, ossia a meno del 10% della categoria! Non è certo quanto si attendevano gli ospedalieri, che, del resto, non si sono mai illusi di ottenere tutto e subito: il loro coordinamento ha espresso fin dall'inizio la ferma decisione di non retrocedere da una piattaforma di lotta che va al di là dei risultati contingenti e immediatamente realizzabili, ponendosi come punto di riferimento stabile per le lotte avvenire. E, su questo piano, si sono acquisiti alcuni risultati altamente confacenti alla lotta; 2) di aver posto obiettivi di classe sentiti da tutti i proletari, realizzando intorno ad essi l'unità degli ospedalieri e avviando così un'organizzazione confacente alla lotta; 2) di aver demistificato la politica anti-operaia di tutte le componenti dell'arco costituzionale», nell'atto in cui i lavoratori si scontravano con esse partendo dalla difesa delle più urgenti necessità materiali di vita e di lavoro.

L'agitazione continua in altre forme

L'impegno che tutti i lavoratori si sono assunti, nell'assemblea, affollatissima come sempre, in cui, al 32° giorno di sciopero totale, si è deciso di proseguire la lotta ma di cambiarne le forme, è di mettere a frutto la maggior consapevolezza conquistata e di non cadere nell'errore di lasciarsi dividere dai problemi formali della possibilità o meno di recuperare il sindacato alla causa operaia: «occorre puntare su ciò che ci unifica». Il Coordinamento ha quindi fissato una serie di forme di lotta articolata, di ospedale, di padiglione, di reparto, che i lavoratori attuano spontaneamente «per riprendere fiato», mantenendosi strettamente collegati all'organo centralizzatore del coordinamento cittadino. Nello stesso tempo — altro risultato organizzativo importante — ha preso vita, sia pure embrionalmente, un coordinamento regionale e nazionale: per tutti i punti in cui la lotta è stata più incisiva, Toscana, Lombardia, e poi Roma, Venezia, Mestre, Trento, Forlì, Napoli, un'unica piattaforma, un unico indirizzo! V'è qui il tentativo di darsi un'organizzazione stabile, malgrado le inevitabili diversità locali, la diversa provenienza degli elementi direttivi e la mancanza di una rete di contatti stabili fra le diverse situazioni, rete che i sindacati tradizionali posseggono, ma che la lotta stessa ha dimostrato incapace di far propri gli obiettivi e i metodi espressi, e che gli organismi di base tendono necessariamente a creare nella prospettiva di mantenere una sia pur minima, ma solida traccia organizzativa, per non trovarsi scoperti quando le esigenze di difesa delle condizioni di vita e di lavoro spingano nuovamente i proletari a scioperare. E', in pratica, il necessario tentativo di difendere le condizioni di lotta presenti e soprattutto future.

Una fra le tante iniziative degne di nota prese a Firenze è stata quella della ciclostilatura di lettere da inviare individualmente, a fine mese, all'amministrazione, affinché provveda a «cumulare insieme tutte le ore e le giornate effettivamente lavorate durante lo sciopero, e pagate in egual misura agli scioperanti per un'equa ripartizione delle tratte». Anche questa manifestazione di solidarietà fra tutti gli scioperanti di tutti gli ospedali, dimostra che i mille attacchi non hanno fatto breccia nella loro coesione, e prova il grado di centralizzazione che essi hanno raggiunto, la correttezza della direzione che si sono data. («Difficile trovare spiragli per spaccare» — lamentavano i sindacalisti — «Per ora non hanno commesso errori»). «Questa lotta riesce ad andare avanti perché ha una testa intelligente», scriveva allarmato Paese Sera).

Su questa strada e con questa coerenza si tratta ora di proseguire, pur tra le accresciute difficoltà di uno stato di agitazione che prosegue in forme articolate, che non

consente l'accentramento delle forze da cui sono stati caratterizzati 33 giorni di sciopero totale, e che richiede maggiori sacrifici e sforzi comuni dei lavoratori e di quei compagni che più coscientemente si sono posti i problemi della creazione dei presupposti di sviluppo di forme organizzate di base contro la svendita dei più elementari interessi della classe. Sarà una dura lotta, ma è necessario affrontarla a viso aperto.

Ed ora parte lo sciopero dei dipendenti comunali!

Sull'onda della lotta ospedaliera, e con analoga piattaforma, è iniziato a Firenze il 7 novembre lo sciopero spontaneo dei dipendenti comunali. Anche il loro contratto è scaduto da 26 mesi, e in tutto questo tempo i lavoratori sono stati tenuti all'oscuro dei contenuti della piattaforma sindacale. Le varie ipotesi fumosamente presentate nelle rare assemblee sono state duramente criticate dai lavoratori; la prassi sindacale ha così accresciuto il malcontento e la sfiducia. D'altra parte, lo sciopero ospedaliero mostra anche a questi proletari che senza lotta non si possono difendere gli interessi di classe. I lavoratori del Comune, nelle assemblee preparatorie dello sciopero, non solo esprimono solidarietà alla lotta degli ospedalieri, ma ne approfondiscono i contenuti qualificanti, li assimilano per la loro stessa difesa, e partono col loro sciopero dal punto più alto: organizzandosi anch'essi in Coordinamento di lotta. Prendono immediatamente contatto col coordinamento ospedaliero, prospettano azioni comuni. I punti fondamentali della loro piattaforma di sciopero sono:

- a) 40.000 lire in paga base oltre il contratto, uguali per tutti, esclusi i livelli dirigenziali, più gli arretrati dal 1° luglio '77;
- b) passaggio dei lavoratori dal II al III livello retributivo;
- c) abolizione dello straordinario;
- d) NO al riconoscimento singolo delle mansioni per il passaggio individuale ai livelli superiori;
- e) assunzioni di personale;
- f) NO alla mobilità dove copra carenze di personale o abbia scopi punitivi;
- g) orario di lavoro a 36 ore per tutti.

Le motivazioni di ognuno di questi punti sono le stesse degli ospedalieri. Quale miglior prova dell'efficacia esemplare e stimolante di una sana impostazione classista della lotta? Vada ai lavoratori comunali fiorentini tutta la nostra solidarietà!

La solidarietà dei militari alla lotta degli ospedalieri

Nell'articolo sulla lotta degli ospedalieri si accenna alla solidarietà espressa da un gruppo di militari a Firenze. Essi hanno fatto pervenire dei volantini in cui non si limitano ad una generica solidarietà, ma prendono posizione nei confronti dell'impiego dell'esercito in funzione sia repressiva che sostitutiva per l'espletamento di determinati servizi.

A proposito dell'«operazione lampo» condotta dalle Forze armate a Roma, Napoli e Milano, il volantino nota come con essa si sia mirato a due cose: 1) un controllo dei militari di leva, peraltro già selezionati, per evitare la fraternizzazione con i proletari in lotta; 2) l'esecuzione di una vera e propria esercitazione di ordine pubblico camuffata, evitando uno scontro con i lavoratori (per ora ancora privilegio di Carabinieri e Polizia). Intanto l'esercito «si esercita» per il futuro e crea familiarità con questo uso, per il quale si costituiranno unità appositamente addestrate. In tal senso si rileva giustamente come il compito pratico assegnato in alcuni ospedali ai militari (distribuzione di pasti cucinati altrove) non ha la risibile funzione di risolvere un problema sociale, ma serve ad abituare i soldati ad operare fra la gente, e la gente ad essere circondata dai militari.

Bene hanno fatto dunque i militari (a noi del tutto ignoti, e che probabilmente partono da valutazioni politiche molto diverse dalle nostre) a prendere posizione contro l'utilizzazione dell'esercito di leva in funzione antioperaia diretta.